

« *Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* »

(M. Cato, *De agri cultura*, Prooemium)

« *Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* »

(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 10 (1986)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE
Casella Postale 908
20101 Milano

Presidente
Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso
via Savarè 1, 20122 Milano

Redattore: Prof. Gaetano Forni
via Keplero 33, 20124 Milano

Direttori
Prof. Giuseppe Frediani
Dr. Francesca Pisani

Publicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

EPISTEMOLOGIA, METODOLOGIA,
PROBLEMATICA MUSEOLOGICO-AGRARIA

I fondamenti scientifici della museologia antropologico-agraria (G. Forni)

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA (F. Pisani)

Costituzione di un nuovo direttivo

Convegno sul tema « Il perché e il futuro di un museo agricolo »

Nuovi settori del Museo

Sopralluogo del prof. E. Hawes ed altre visite al Museo

Agricoltura del presente e agricoltura del passato: un confronto didattico

Mostre del collaboratore Arch. Giacomo Bassi

Partecipazione a Conferenze e Convegni

Visite a mostre e Musei

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

Dal salvataggio della casa-museo di Quartu S. Elena (Cagliari) al ricupero di un agglomerato storico di case di fango. Le conclusioni di un seminario di museografia (Cagliari, 12-13 giugno 1986) (R. Togni)

La settimana italiana del Présidium dell'AIMA (G. Forni)

Convegno Nazionale sul tema: « I musei agrari nell'economia dell'agricoltura » (Torgiano, PG, 9 settembre 1986) (R. Togni)

Convegno: « L'agricoltura preistorica e protostorica in Italia Settentrionale sino agli Etruschi Transpadani » (Mantova, 4-5 ottobre 1986) e Mostra: « Gli Etruschi a Nord del Po » (G. Forni)

EPISTEMOLOGIA, METODOLOGIA, PROBLEMATICA MUSEOLOGICO-AGRARIA

I FONDAMENTI SCIENTIFICI DELLA MUSEOLOGIA STORICO-ANTROPOLOGICO-AGRARIA

NEL PENSIERO DI VENTIQUEATTRO SCIENZIATI ITALIANI: ANTROPOLOGI, DEMOLOGI,
ETNOLOGI, STORICI, ARCHEOLOGI, LINGUISTI, AGRONOMI, SOCIOLOGI.

LE MOTIVAZIONI DEL SOTTOSVILUPPO DEGLI STUDI ERGOLOGICI
(ANTROPOLOGIA DEGLI STRUMENTI DI LAVORO E DEL LAVORO IN GENERE) NEL NOSTRO PAESE

I risultati di un'inchiesta

Analisi critica e discussione a cura di Gaetano Forni

Premessa

Dopo la VII Conferenza Internazionale dei Musei Agricoli a Parigi e a St.-Riquier di Piccardia (Francia), si è posto il problema dei fondamenti scientifici della museologia antropologico-agraria, in particolare dell'ergologia (lo studio del lavoro, dei suoi strumenti e dei compartecipi biologici: piante e animali), che in essa svolge un ruolo preminente. Ciò ha implicato l'analisi delle relazioni tra scienze che appunto sono alla base della museologia antropologico-agraria e quindi dei loro stessi fondamenti epistemologici. Tale analisi è stata condotta mediante un'inchiesta tra i competenti sulle loro vedute al riguardo.

Iniziata nel novembre 1984 con l'invio di un primo gruppo di questionari, si può dire che l'inchiesta sia tuttora in corso di svolgimento. Infatti ancora ci stanno pervenendo risposte al questionario *. Questo a sua volta, pur rimanendo sostanzialmente identico, è stato completato nell'ultima edizione in qualche dettaglio, per l'obiettivo connessione con altre discipline, quali la linguistica (e la dialettologia) e l'archeologia.

Al di là della ricca costellazione di problematiche cui necessariamente un questionario rivolto a degli specialisti doveva far riferimento, i punti proposti, in sintesi, erano i seguenti (1):

1. L'antropologia culturale, essendo la cultura più un « processo » che uno « status », è necessariamente una disciplina a fondo storico, anche se sono ammissibili, a scopo euristico, indagini di tipo sincronico. Anzi queste, di fatto, sono prevalenti (se è lecito il paragone, lo svolgimento di un film non è dato da una sequela di fotogrammi? cfr. Marazzi e Leach, 1978).

2. Attualmente le scienze della cultura: etnologia, demologia, paletnologia (ma ad esse se ne possono aggiungere molte altre, dalla linguistica all'archeologia, ecc.) tendono a porsi come settori specialistici dell'antropologia culturale.

3. Un museo d'agricoltura vero e proprio, tenuto conto di quanto precisato al punto 1, non può prescindere dalla dimensione storica di ciò che si vuole raccogliere e documentare.

4. L'ergologia, malgrado si occupi degli strumenti di lavoro, dei compartecipi biologici (piante e animali domestici) e del lavoro in genere, sotto il profilo stori-

* È ovvio che ulteriori considerazioni sui problemi qui discussi risulteranno preziose per una successiva analisi, anche da parte di chi non avesse ricevuto il questionario.

(1) Cfr. in appendice il testo integrale del questionario.

co-antropologico, e quindi dell'asse portante di ogni civiltà, è di fatto trascurata nell'ambito degli Istituti di ricerca del nostro Paese. Ciò a che è dovuto? Come è possibile rimediare a tale situazione?

Al fine di render possibile una presa di visione ordinata e scorrevole dei vari punti di vista a proposito dei singoli aspetti che ogni quesito proponeva, si è evitata la pubblicazione in elenco delle risposte. Queste invece sono state sistemate e poi analizzate secondo un'impostazione contenutistica.

Il tenore delle risposte e la specializzazione di chi ha risposto. Nella loro stragrande maggioranza, i corrispondenti sono stati favorevoli, od anche molto favorevoli all'iniziativa. A cominciare dal prof. Tullio Tentori, che, come qualche altro, ha preferito rispondere in forma globale.

Certo il tenore delle risposte è stato in genere strettamente connesso con il settore e l'impostazione di ricerca propri allo studioso. È ovvio infatti che chi si occupa della dimensione psicologica e pedagogica dei problemi dell'antropologia contemporanea è orientato in una prospettiva diversa, riguardo alle questioni in esame, di chi si occupa dei movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi relativi ai secoli passati, o addirittura di un paletnologo. Era poi scontata la critica di chi possiede una concezione diametralmente opposta a quella prospettata od implicita nel questionario. Vuoi ad esempio di chi vede l'etnologia come disciplina del tutto autonoma, o di chi sottolinea il carattere sincronico delle scienze della cultura, od anche di chi considera attualmente più impellenti altre problematiche. Quindi è importante innanzitutto considerare la disciplina di cui è specialista ciascuno di coloro che hanno risposto (24 studiosi), anche se non sempre è possibile distinguere la specializzazione prevalente di chi in una Università si occupa di Etnologia, in un'altra di Demologia. Un caso a sé stante è costituito dagli antropologi fisici sottoriportati, il cui Istituto si occupa dalle origini anche di etnologia e folclore, ed essi infatti se ne occupano.

Antropologi culturali

ANGIONI GIULIO (Ist. di Antropologia Cultur., Facoltà di Magistero, Università di Cagliari).

BECCARIA GIORGIO COSTANZO (Istituto di Sociologia, Università di Pisa).

GIARELLI GUIDO, che risponde a nome del prof. Domenico VOLPINI (Dipartimento di Sociologia - Università di Bologna).

GUALA CHITO (Professore di Metodologia delle Scienze Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino).

LORENZETTI ROBERTO (Direttore Centro Studi Storico-Antropologici «E. Cirese», Rieti).

ROSSETTI CARLO (Istituto di Sociologia, Università di Parma).

TENTORI TULLIO (Università La Sapienza di Roma - Dipartimento di Sociologia).

Etnologi

FALDINI LUISA (Istituto di Etnologia, Università di Genova).

LANTERNARI VITTORIO (Dipartimento Studi glottoantropologici, Università La Sapienza, Roma).

VUOSO UGO (Direttore Centro Etnografico Isole Campane, Ischia).

Demologi

ATZORI MARIO (Facoltà di Magistero, Università di Sassari).

- CARPITELLA DIEGO (Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università La Sapienza, Roma).
- CAVALCANTI OTTAVIO (Università degli Studi della Calabria, Centro Interdipartimentale documenti demologici, Rende, Cosenza).
- FAETA FRANCESCO (Università degli Studi della Calabria, Centro Interdipartimentale di documentazione demologica di Rende - Cosenza).
- ROSSETTI ROBERTO (Direttore Discoteca di Stato, Roma).

Storici dell'agricoltura

- ANSELMI SERGIO (Sezione di storia dell'agricoltura del Centro Beni Culturali Marchigiani dell'Università di Urbino).

Archeologi

- CARANDINI ANDREA (Istituto di Archeologia, Università di Pisa).

Linguisti

- SANGA GLAUCO (Facoltà di Lettere, Università di Pavia).

Agronomi

- DE SCRILLI LORENZO (Scuola Prof. Agraria, c/o Parco di Monza, Milano).
- MÜLLER CHRISTA (Facoltà di Agraria, Istituto di Economia, Università di Milano).

Sociologi

- CALZONI CINZIA (Mondo Popolare in Lombardia, Assess. Cultura Regione Lombardia).

*Antropologi fisici/etnologi **

- CHIARELLI BRUNETTO (Istituto di Antropologia, Facoltà di Scienze, Università di Firenze).
- CORRAIN CLETO (Istituto di Antropologia, Facoltà di Scienze, Università di Padova).

C'è da aggiungere che si è avuta una risposta da Napoli, di cui non risulta specificato l'Istituto di provenienza, né la firma è leggibile. Ma senz'altro, controllando le spedizioni effettuate, si tratta di uno studioso dell'Università o dell'Istituto Orientale, appartenente alla cerchia demo-etno-antropologica (è da escludersi cioè che si tratti di un archeologo, storico o linguista).

Osservazioni d'insieme. Mentre la più parte di chi ha risposto ha accolto con apprezzamento l'iniziativa e si congratula (Tentori) con gli ideatori, altri utilmente illustrano la loro perplessità. Questa perplessità in qualche caso è forse determinata dall'eccessiva pregnanza di problematiche che si è voluto (e in gran parte dovuto) inserire in questo questionario. Per Beccaria, infatti ad esempio risulta incomprensibile che si possa « scindere nettamente il versante culturale dell'antropologia da un campo dottrinale che, a monte delle varie specializzazioni, ha sempre come suo proprio oggetto lo studio dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini ». Ora, è chiaro che la sottolineatura per l'ergologia, in particolare nell'ambito museologico

* Come si è precisato, esiste una lunga tradizione scientifica nel nostro Paese, per la quale gli antropologi fisici in diversi Istituti si occupano anche di etnologia.

agrario (e delle civiltà agrarie nel loro complesso) che si è fatta nel questionario non voleva assolutamente elevare l'ergologia a disciplina autonoma coltivata di per se stessa, ma si voleva anzi ricordare che il lavoro e quindi gli strumenti di lavoro sono a fondamento di ogni cultura e che non era pertanto possibile una soddisfacente ricerca sulla cultura senza occuparsi adeguatamente delle sue radici. Anzi si sottolineava come fosse stupefacente il fatto che in genere, proprio in un momento in cui tutti esaltano la cultura « materiale » di cui l'ergologia è parte preminente, in concreto pochissimi se ne occupino.

Altri, come l'antropologo Giarelli, che risponde al questionario a nome di Volpini, riportandone evidentemente il pensiero, lamenta da un lato la scarsa chiarezza del questionario, che utilizzerebbe un linguaggio complesso, dall'altro le sue semplificazioni eccessive. A suo parere infatti meglio sarebbe stato se lo scopo fosse stato « quello di chiarire i fondamenti epistemologici e scientifici della museologia e dell'ergologia agraria, di incentrare direttamente il discorso sul problema, anziché pretendere una impossibile sintesi tra epistemologia antropologica, storica, demologica ed etnografica ». Aggiunge peraltro che esiste sull'argomento un dibattito « ben più ampio » tra le diverse scuole internazionali (per inciso, considerazione abbastanza curiosa, dato che il dibattito nazionale è innestato in quello internazionale, ed è continuo il riferimento, anche nel nostro questionario, ad Autori d'ogni Paese), che non si può forzare in schematizzazioni unitarie. Precisa ancora che « se si vuol fare dell'ergologia in una prospettiva antropologica, ben venga, purché si adottino correttamente i metodi e le teorizzazioni proprie di tali discipline », ma raccomanda subito di seguito: « sarebbe bene però a mio avviso integrare con i metodi e le prospettive storiche, linguistiche e archeologiche, se si vuole offrire una panoramica interdisciplinare nello studio degli strumenti di lavoro ».

Alla fine conclude « ... in fondo la verità è probabilmente tutta qui: ancora una volta è l'oggetto di studio a presentare un aspetto poliedrico tale da far saltare le ristrette maglie disciplinari accademiche ». Quindi, secondo Giarelli e Volpini, da un lato ogni disciplina ha la sua struttura specifica, ma occorre integrare l'apporto delle une con quello delle altre. Da ciò sembrerebbe logico derivare che in definitiva siano positivi i tentativi come il nostro che coinvolgono tutti gli studiosi italiani delle varie discipline interessate (alcune delle quali *in buona parte* coincidenti nella struttura, metodo, oggetto), nello sforzo di dilatare e, se fosse il caso, di travalicare la ristrettezza di tali maglie. Ma Giarelli e Volpini non sembrano di tale parere, dal momento che demandano la soluzione di tali problematiche al più ampio dibattito internazionale, anche se alla fine augurano buon esito all'iniziativa.

Anselmi (storico dell'agricoltura) condivide con Giarelli-Volpini l'eccessiva complessità problematica del questionario e coerentemente propone di « semplificare il questionario in modo da renderlo meno gravido di significati », in ciò contrapponendosi invece a Giarelli-Volpini che, come si è visto, lamentano l'eccessiva semplificazione.

Anche Tentori (antropologo), Guala (antropologo), Faeta (demologo) rilevano la difficoltà di rispondere con un « sì » o con un « no », data la complessità delle questioni coinvolte, pur riconoscendo che il questionario sollecita anche a risposte più articolate. Interessantissima la considerazione di Faeta che « ... le premesse teoriche e metodologiche, il quadro critico complessivo, i riferimenti bibliografici e, da quanto è possibile arguire dal testo, persino le esperienze di organizzazione dei dati e dei reperti museologici su cui il questionario è tagliato, appaiono lontani da quelli a me familiari e da me utilizzati. Ciò è spia, credo, di molte cose. Innanzitutto del fatto che il campo disciplinare dell'antropologia culturale si è ormai così dilatato che chi è in una zona di esso non riconosce più come « connazionale » altri che abita zone diverse. Che ancora, la perdita di confini certi e l'intenso rapporto interdiscipli-

nare comportano, spesso, di lavorare in territori altrui credendoli propri e viceversa: Che, infine, fatto certamente non nuovo, ma su cui occorrerebbe riflettere ... nel ... Nord non si usa lo stesso linguaggio che ... (nel) Sud, e le parole, le cose e i nomi propri suonano in modo reciprocamente distante. Parlo non genericamente del Mezzogiorno, perché credo di avere un quadro abbastanza aggiornato della situazione dei musei demo-antropologici in quella parte del Paese, della dialettica culturale che li investe, delle operazioni portate a termine. Sono, tra l'altro, concretamente impegnato da alcuni anni nel lavoro di sistemazione scientifica di tre Istituti quali quello di Palazzolo Acreide (Siracusa), Palmi (Reggio Calabria), San Giovanni in Fiore (Cosenza) che ... rappresentano percentualmente uno spaccato importante di quanto esiste ».

Significativa anche la considerazione di Guala (antropologo), per il quale « si assiste ad un intreccio di metodologie tra discipline e tradizioni diverse, se non alla realizzazione di criteri sempre più interdisciplinari di approccio ad un dato oggetto di studio, allora le definizioni « contenutistiche » a maggior ragione sono difficili da stabilire e necessariamente discutibili ». Poco prima aveva infatti premesso che oggi sia da ritenersi « corretto... accettare senza troppi problemi di contenuto anche una definizione convenzionale (o abbastanza convenzionale) delle varie etichette disponibili, dato che le definizioni basate sulla sostanza possono essere fuorvianti ».

Il primo quesito (*l'antropologia culturale è disciplina nel suo insieme a fondo inevitabilmente storico — la cultura è un processo — anche se le indagini condotte sono frequentemente di tipo sincronico*). Il numero degli assensi è stato del 71%, quello dei dissensi il 4%. Dissenso parziale 25%.

Emblematica la dichiarazione di Tentori (antropologo), per il quale sembra pleonastica « l'aggiunta specifica 'storici' riguardo i processi culturali ». Ad Angioni (antropologo) l'inserimento della dimensione storica nella ricerca antropologica pare addirittura « eccessivamente ovvio ». Altrettanto drastico è l'antropologo Guala, per il quale occorre « storicizzare per quanto possibile le varie scuole di ricerca ».

C'è di più: Lanternari (etnologo) fa giustamente notare che anche nelle ricerche di tipo sincronico l'impostazione rimane sempre di carattere storico, in quanto la cultura non vi è mai considerata nemmeno per « fictio euristica » come *status* (implicante sia pure strumentalmente un presupposto metodologico di orientamento *dinamico*). Lanternari considera... « l'analisi sincronica come analisi di un momento del quale interessano le forze e gli aspetti di derivazione *tradizionale*, tanto quanto le forze e gli aspetti protesi verso il *mutamento*. Tali aspetti e forze si debbono individuare e discernere entro il momento assunto come oggetto di analisi ».

È chiaro infatti che solo in una prospettiva storica si può chiaramente evidenziare il carattere e l'operare dinamico di tali forze.

Guala (antropologo) introduce, seppur sfumandola, una distinzione tra un *livello etnologico* o *antropologico culturale* che « si richiama alla ricostruzione della struttura della società o del gruppo analizzato-studiato... esso rinvia allo studio della struttura sociale, dei nessi tra divisione del lavoro e struttura familiare, delle caratteristiche del modo di pensare, educare i figli, immaginare il futuro, ecc. » e un *livello etnografico*.

Sembra implicito, nell'esposizione dell'Autore, che il livello *etnografico* puramente descrittivo si presta meno di quello *etnologico-antropologico culturale* ad una impostazione di carattere storico, anche se il suo invito successivo (e già sopra riportato) a « storicizzare per quanto possibile le varie scuole di ricerca » renda chiaro che, anche in tal caso, la 'sincronia' è un accorgimento puramente euristico, sempre in dipendenza da una più ampia e globale visione 'diacronica'. Tale utilità (nel suo caso da non ridurre ad una mera 'fictio' euristica) della 'sincronia' è sottolineata con maggior forza da Atzori (demologo), per il quale « gli studi sulle tecniche possono essere

condotti non solo sul piano diacronico, ma soprattutto su quello sincronico, con l'intento di evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche, da intendere come esiti universali della cultura ».

Certo — se è possibile postillare le considerazioni espresse — molto dipende dagli obiettivi propri di ogni ricerca. Ma riteniamo che, anche nel tentativo di evidenziare le 'costanti tecnologiche' e gli 'esiti universali' della cultura, il relativismo spazio-temporale prorompa inevitabilmente in ogni caso. Anche senza volerci riferire a strumenti abbastanza complessi come l'aratro (per il quale una monografia storico-geografica, tale quella di Haudricourt e Delamarre: *L'homme et la charrue dans le monde*, 1955, evidenzia la profonda variabilità geografica e storica), ma ad atti elementarissimi quali la 'percussione', ci rendiamo conto come gli obiettivi, gli strumenti, gli esiti, il livello d'impiego cambino radicalmente a seconda del contesto e livello biologico-storico-geografico culturale, per cui il massimo divisore comune, la percussione, si riduce ad una componente infine di fatto trascurabile (si pensi al valore invariante esistente in un 'pugno' dato da una scimmia, nella 'beccata' data da un gallinaccio al terreno per smuoverlo e scoprire le larve d'insetti contenute, e nel colpo dato da un moderno maglio elettronico).

Al contrario, l'autolimitazione sincronica, anche se solo di tipo euristico, se applicata continuativamente determina alla fine una sorta di miopia culturale che ne riduce enormemente la comprensione di fatti, tecniche, strumenti. Significativa è al riguardo la posizione di Leroi-Gourhan, sommo ergologo francese. Nell'edizione originaria della sua opera (1943), quella più completa sotto il profilo metodologico, precisa a più riprese (pp. 7, 15, 27) l'obiettivo fondamentalmente storico finale dei suoi studi ergologici. A pag. 17, con estrema chiarezza, afferma che se non sempre rimane nell'ambito storico, ciò dipende dalla povertà e fragilità dei documenti disponibili, ma « chaque fois que ce sera possible, je tracerai des tronçons de route; lorsque apparaîtra un cas certain d'origine d'innovation, il sera accueilli avec l'enthousiasme que justifie sa rareté, tout le reste sera ordonné non historiquement mais logiquement ». Il che significa che la meta è la storia, la classificazione tipologica nell'ambito di una successione di livelli di complessità tecnica è solo un suo surrogato provvisorio. L'intento storico non elimina comunque la possibilità di « evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche da intendere come esiti universali della cultura », come scrive appunto l'Atzori. È indicativo al riguardo quanto hanno compiuto gli epigoni di Leroi-Gourhan, ed in particolare Haudricourt, altro grande ergologo francese. Pur evidenziando una tipologia dell'aratro a carattere logico, sulla scia del noto aratrologo P. Leser, ha inquadrato tale tipologia in una visuale storica, così come del resto uno storico politico utilizza la tipologia delle aggregazioni umane: banda, tribù, città-stato, stato-impero universale, ecc., ma ne evidenzia storicamente la comparsa. Altro esempio: Lanternari (1976 p. 134), noto studioso dei movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi, inserisce anche i grandi movimenti rivoluzionari dell'Occidente (e quindi lo stesso marxismo) nelle manifestazioni nativiste, cioè nella tipologia delle 'reazioni' sviluppatissime nelle masse popolari, volte a ricreare lo 'status quo ante', pure se con vari adattamenti sincretici (ad es., nel caso del Marxismo, come precisa lo stesso Marx nella lettera a Vera Zasulich dell'8.3.1881, il comunitarismo delle campagne da cui provengono le masse inurbate, ibridato con lo scientismo e l'Hegelianismo ottocenteschi) alle profonde trasformazioni culturali (colonializzazione, industrializzazione, ecc.). Ma ovviamente l'astrazione dai vari messianismi dei popoli coloniali, come dai vari socialismi, di una costante universale non esime dallo studio e dalla ricostruzione storica dei singoli processi.

Netta e chiaramente espressa è la posizione di Anselmi, certamente uno dei maggiori storici dell'agricoltura che vanta il nostro Paese. Anselmi rimanda ad una sua recente pubblicazione (1983-4, pp. 122-7). Qui egli fa una abbastanza netta

distinzione tra « lo storiologo [che] opera sempre nella dimensione *tempo* e si preoccupa di porre in luce, diacronicamente appunto, le continuità e le trasformazioni, [e] l'antropologo [che] si muove, invece, in forma prevalentemente sincronica (es. lo strutturalismo), anche se non resta prigioniero delle regole che si è dato, quando esse risultano non bastanti alla comprensione dei fenomeni che studia. Il caso della storia antropologizzante di origine francese parrebbe aver messo d'accordo antropologi e storiologi, ma, ad ogni verifica, non è arduo notare la prevalenza di questo o quel taglio della ricerca », e più avanti (p. 126) « no alla commistione tra storia dell'agricoltura, storia della cultura materiale, etnologia, antropologia culturale, pur non potendosi e non dovendosi alzare rigidi steccati »... « La storia ... non ha obiettivi risolutivi, non pretende di essere oggettiva, non ama più gli itinerari teleologici. Essa desidera suggerire ipotesi ragionevoli, depurate di giudizi di valore, sostenute dalla maggiore documentazione possibile e cronologicamente ordinata ».

Questa presa di posizione di uno storico dell'agricoltura della levatura di Anselmi certamente deve farci riflettere. È in tal modo che nascono alcuni interrogativi:

1) L'inchiesta effettuata rivela, con assoluta nettezza, che per l'antropologo (e con lui il demologo e l'etnologo) l'indagine puramente sincronica risulta oggi in linea generale, del tutto insoddisfacente. Accettabile solo sotto un profilo euristico, provvisorio; od anche per isolati fini specifici, in casi particolarissimi quali l'indagine sulle « costanti tecnologiche », da intendere come « esiti universali della cultura », secondo la precitata dichiarazione di Atzori.

Nella prospettiva di fondo della totalità degli antropologi, la stessa impostazione « strutturalista » propria alla scuola francese di Lévi-Strauss e quella funzionalistica inglese di Malinowski e Radcliffe Brown, impostazioni che probabilmente sono alla base della concezione « statica » di antropologia espressa dall'Anselmi, sono da ritenersi quindi « mode » transeunti, sorte per motivi e fini specifici temporanei. Ad esempio infatti, nel caso inglese, l'impostazione storica non rispondeva, come ha evidenziato l'Hailey (1944) alle esigenze dei funzionari coloniali. Questi necessitavano di conoscere come una società funzioni nel momento preciso in cui viene da loro governata, non come sia sorta.

Nadel (1974) aggiunge (p. 14) che l'antropologia, quando è nata, riguardava esclusivamente le società « esotiche, senza storia », quindi: « La mancanza di una adeguata documentazione ha dato luogo ad uno studio volto al presente piuttosto che al passato, a cose visibili piuttosto che congetturali ... (al) lavoro sul campo e non in archivi o biblioteche, e l'interesse (era) per gli avvenimenti quotidiani piuttosto che per processi a lungo termine ». Ora è chiaro che, se si trattava di rispondenza ad esigenze transeunti, e di una ripulsa specifica di un dato Paese (quello inglese) per reazione alla precedente moda iperdiffusionista, tale concezione deve evidentemente estinguersi con la scomparsa delle suddette condizioni e soprattutto con il dilatarsi degli interessi dell'antropologo, sino a comprendere non solo la cultura dei ceti popolari dei Paesi industriali, ma la cultura *tout-court* di questi. Gli antropologi del passato erano inoltre coinvolti verso una concezione sincronica del loro oggetto di studio, dal fatto che i gruppi umani indagati possedevano essi stessi per primi tale interpretazione statica del reale. Erano popolazioni cacciatrici, pescatrici, coltivatrici, per le quali la realtà si presentava essenzialmente sotto la veste immutabile del ciclo stagionale e quindi dell'eterno ritorno. Ma ora anche per queste popolazioni non è più così, l'inesorabile contatto con il mondo industriale rappresenta anche per loro un fatto di radicale novità che li ha resi consapevoli della coordinata tempo (Marazzi e Leach, 1978, pp. 152-153). Di riflesso, è inevitabile che anche gli antropologi siano costretti a relativizzare diacronicamente i dati delle loro indagini e soprattutto la concezione della propria disciplina.

Infatti, come evidenzia la nostra inchiesta, oggi gli antropologi del nostro Paese, nella loro assoluta maggioranza, e, come rileva Lanternari (1967, pp. 404-428), quelli degli altri Paesi, ritengono che la visuale sincronica sia alla lunga del tutto insoddisfacente nella comprensione dei medesimi aspetti strutturali (nel caso della nostra inchiesta, tra gli antropologi si è avuta una sola eccezione, quella di Giarelli-Volpini che, come si è visto, riterrebbero impossibile la sintesi tra antropologia e storia) tanto che Nadel, nel suo trattato di antropologia sociale (1974, pp. 21 e 229) è costretto a riportare il pensiero di grandissimi antropologi, quali Kröber, Boas, Radin, secondo cui «l'antropologia o è storia o non è niente». Le stesse costanti universali nel tempo e nello spazio che lo strutturalismo vorrebbe individuare, in ogni caso si presentano nella realtà profondamente relativizzate *hic et nunc* (Marazzi e Leach, 1978 p. 157).

Di conseguenza, non si vede come si possa a priori dichiarare avulsa dall'antropologia l'impostazione diacronica. Secondo la logica della ricerca scientifica, la presa di coscienza degli antropologi per una esigenza d'impostazione diacronica rappresenta in effetti un salto di qualità. È evidente infatti che l'inquadramento di eventi e processi sulle coordinate temporali e spaziali non rappresenta certo una « commistione », ma un perfezionamento, in confronto ad una registrazione puramente spaziale. Braudel chiaramente lo evidenzia quando (1967, p. 129) afferma: «La storia ... appare come una dimensione della scienza sociale... Il tempo, la durata, la storia, si impongono effettivamente o dovrebbero imporsi a tutte le scienze dell'uomo ».

L'attributo di « commistione » può riservarsi solo ai casi in cui l'inquadramento suddetto avvenga in modo caotico, senza metodo. Il che tuttavia può verificarsi a qualsiasi livello. In realtà la storia delle scienze ci rivela come attualmente si verifichi una radicale ristrutturazione dell'universo scientifico. Da un lato il dilatarsi del sapere porta al proliferare delle specializzazioni, dall'altro l'approfondimento delle fondamenta epistemologiche porta all'unificazione tra le diverse branche del sapere. Così, recentemente, la biologia, con l'estinguersi dell'impostazione vitalistica appare sempre più come una branca della chimica. Questa, a sua volta, si riduce a consistere in un settore della fisica. In tal modo i fondamenti ultimi di chimica, fisica e biologia sono evidentemente identici. Parallelamente, anche nell'ambito periferico più specialistico, ove permane, per fini operativi, la necessaria suddivisione in capitoli o sezioni e quindi il capitolo della chimica si affianca a quello della fisica o della biologia, si assiste al moltiplicarsi di discipline cerniera quali la fisico-chimica e la chimico-fisica, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra, la biofisica (a sua volta suddivisa in biofisica molecolare, biofisica matematica, ecc.), la biochimica e così via. Anche in tali ambiti di superficie e di dettaglio nessuno parla di indebite commistioni, ma al più di buona o cattiva scienza, a seconda della capacità e preparazione dell'operatore. A questo punto sembra ovvio cogliere l'analogia con quanto è avvenuto e sta avvenendo anche nelle nostre discipline, la sistemazione delle quali è ben lungi dall'essere compiuta, specie riguardo a questo problema, che quindi è tutt'altro che invecchiato. L'esigenza generalizzata di tener conto della coordinata tempo significa probabilmente che, come la fisica, epistemologicamente, viene a comprendere tutte le scienze naturali (rimanendo peraltro epistemologicamente distinta da altre scienze quali le matematiche), egualmente, nelle scienze dell'uomo, le fondamenta ultime di queste si identificano con quelle della storia, pur permanendo, nell'ambito specialistico di superficie, polarizzazioni e distinzioni tra i vari settori (storico propriamente detto, demologico, etnologico e così via). Anche qui assistiamo al moltiplicarsi delle discipline « cerniera ». Infatti dapprima si ebbe la sostanziosa diffusione, nella prima metà del secolo, della scuola etnologica storico-culturale tedesca (fondata dal berlinese Gräbner e sviluppata principalmente dal viennese W.

Schmidt), da cui, per contrapposizione metodologica e filosofica, nacquero dialetticamente altre scuole, tra le quali quella italiana del Pettazzoni, De Martino, Lanternari. Essa coinvolse persino l'archeologia preistorica: la prestigiosa cattedra di Vienna di tale disciplina è stata infatti occupata dal 1922 ad epoca recente dal Menghin, poi dal suo allievo Pittioni. Il Menghin, nel suo capolavoro: *Weltgeschichte der Steinzeit* (I ed 1931), come nelle altre sue opere, si ispirò alla sintesi tra preistoria ed etnologia, perseguita da detta scuola. Successivamente, sorsero altre correnti, volte a contemplare anche la dimensione storica dei fatti culturali, quali l'etnostoria (Rigoli, 1978), l'Historische Anthropologie (cfr. lo Jahrbuch f. Universalgeschichte, 1974), la storia antropologizzante degli Annales, quella «totale» cui fa riferimento anche l'Anselmi, ecc. Anche qui in parallelo quindi non si dovrebbe parlare di «commistioni», ma piuttosto di buona o cattiva scienza (storiologica ecc.) a seconda del modo di condurre la ricerca, e dei risultati.

2) Ma la contrapposizione tra storia e antropologia che per Anselmi si identifica schematicamente in quella tra diacronia e sincronia, per altri è ed era di tipo diverso. Per Radcliffe Brown (in *Man*, 1952) ad esempio potrebbe essere ben più radicale, in quanto consisterebbe nella distinzione tra storia (disciplina essenzialmente idiografica, esplicativa, volta allo studio e comprensione: «Understand» di casi particolari, da *idios* = proprio, particolare, singolare) e scienze naturali, cui anche l'antropologia (e con essa l'etnologia e la demologia) apparterebbe: discipline essenzialmente nomotetiche (da *nomoteteo* = far leggi), volte alla ricerca di leggi generali che possano spiegare (explain) diverse classi di casi.

Per Lévi-Strauss (1966 p. 31) invece lo storico si baserebbe sulle «espressioni coscienti»: documenti scritti, dati archeologici, e così via. Compito dell'antropologia sarebbe quello di cogliere l'implicito, cioè l'*esprit*, il «genio» della società-cultura indagata. Per Giarrizzo (1954) la storia indaga i dati dipendenti dall'operare delle singole personalità, mentre l'antropologia riguarderebbe ciò che è in relazione con l'*ethnos*, il *demos*.

Rigoli (1978 pp. 120-1) elenca altre contrapposizioni cui, secondo i vari Autori, si ridurrebbe la distinzione tra antropologia e storia. Sarebbe specifico della prima lo studio delle società illetterate, del mondo della subalternità, dell'arcaico. Ma anche tutte queste contrapposizioni, almeno virtualmente, sono prive di fondamento sostanziale. Topolksi (1975, 1981, 1983) evidenzia come, di fatto, storia ed antropologia tendano a convergere verso una coincidenza (isomorfismo) di metodo e di oggetto (1975, p. 260). L'antropologia infatti (come De Martino aveva previsto già nel 1941) tende ad abbandonare le indagini atte ad evidenziare le leggi di genesi e diffusione degli elementi culturali, indagando invece singoli spaccati ed elementi culturali nel loro dinamico svolgersi. D'altro canto gli storici, anche se non costruiscono leggi (e quindi tipologie) danno queste come implicite (Topolksi, 1983 p. 182). Infatti ad ogni momento fanno riferimento ad una scheletratura tipologica che costituisce la componente di fondo della loro indagine. Così, quando si riferiscono alla civiltà Romana antica, la fanno rientrare in un dato tipo, così come in determinati modelli generali fanno rientrare le strutture feudali, i concetti di tiranno, dittatura, ecc.

Nadel (1974, p. 20) aggiunge ancora: «lo stretto nesso causale che lo storico rileva quando collega gli uni agli altri eventi particolari è sempre l'esempio di una più ampia, universalmente valida causalità, simile a quella cui mira lo scienziato...» In ogni affermazione su eventi particolari e sulla loro sequenza sono perciò implicite leggi generali «scientifiche». Tuttavia, queste regolarità generali... «sono così universali da potersi dare per scontate...».

Nadel (pp. 227 ss.) specifica inoltre che il mondo cui è proprio il metodo delle scienze naturali è governato dalla «ripetitività e dalla ricorrenza» e non corrisponde a quello della cultura. «Ovviamente — scrive Nadel — il postulato di un mondo i

cui fenomeni sono ripetitivi e ricorrenti implica anche che questi fenomeni siano comparabili e riducibili a denominatori comuni: e il denominatore comune ultimo sembra trovarsi nella quantità. Questo mondo di 'pura misurazione' ... è irraggiungibile per l'antropologia... I fatti dell'antropologia non si possono concepire senza l'aspetto della qualità... sono fatti 'creativi'... (per cui occorre) accettare l'unicità degli eventi». A questo punto (p. 229) Nadel è costretto a riportare le conclusioni cui era giunto già negli anni Trenta l'Oakeshott per il quale l'antropologia si riferisce « direttamente ad eventi o fatti storicamente determinati, e non ad una serie di osservazioni concepite quantitativamente come tali... E poiché il carattere scientifico [naturalistico] dell'antropologia è illusorio, dobbiamo concludere che esso o è storia o è niente. Qualsiasi tentativo di trovarne o di farne un modo (d'indagine di tipo) scientifico è destinato a fallire » (Oakeshott: *Experience and its modes* 1933).

Infine, come già si è detto, la storia moderna si è ormai da tempo volta ad indagare i fatti riguardanti le plebi illetterate, i loro strumenti di lavoro, come le loro credenze, i loro comportamenti, ecc., da cui la frequente adozione del termine « antropologia storica » (cfr. ad es. E. Thompson: *Società patrizia, cultura plebea — saggio di antropologia storica sull'Inghilterra del '700*, Torino 1981).

A questo punto si può quindi affermare che la dimensione storica caratterizza le scienze umane, almeno nei livelli qualitativamente più elevati. Nel loro ambito si riscontra comunque tutta una gamma articolata di polarizzazioni e fisionomie strutturali diverse che si estendono lungo un « continuum » e tra le quali è impossibile effettuare nette distinzioni nelle posizioni contigue. Ciò evidentemente non esclude (anzi lo presuppone) che tra una polarità antropologica, una storica ed una sociologica, nelle loro espressioni più emblematiche tradizionali (anche laddove l'oggetto fosse in parte identico) la distinzione sia, almeno in parte, possibile. Ciò anche perché, come sottolinea Nadel (1974, p. 22 e 229), l'antropologia è disciplina bivalente (naturalismo-storicismo) che ha sì per oggetto eventi che certamente mal si prestano ad una interpretazione naturalistica, ma, poiché molto dipende dalla *tradizione*, come dal *punto di vista* dal quale vengono condotte le osservazioni, e dallo *scopo* per cui i dati dell'osservazione sono utilizzati e interpretati, è chiaro che l'oscillazione in un senso o nell'altro dipenda dalle scelte del singolo antropologo. Come da lui dipenda il privilegiare o meno la tradizionale prevalenza della ricerca sul campo, delle fonti orali in confronto a quelle d'archivio, fatti relativi alle popolazioni illetterate in confronto a quelli delle popolazioni letterate, la sincronia in confronto alla diacronia. Ma è altrettanto chiaro che le posizioni e scelte tradizionali verranno sempre più decisamente considerate come transeunti, aventi un significato soprattutto euristico, come premessa di ricerche più complete, esaustive, congrue alla descrizione e interpretazione di fatti e processi culturali. In tale prospettiva si può ribadire che, alla fine, la distinzione tra l'operare degli storici e quello degli antropologi consista, oltre che in una propensione per la storia più specificatamente culturale, in una maggiore sottolineatura degli aspetti ripetitivi e generalizzati dei tratti culturali (le uniformità) da parte di questi ultimi, in confronto alla unicità (la storia delle personalità e dei protagonisti) sottolineata dai primi. Rimane fermo che entrambi operino nell'ambito di una medesima « comprensiva » branca del sapere.

E qui calza chiaramente l'esempio (su cui torneremo più avanti) tratto dal pensiero dell'etno-antropologo Lanternari (1976, p. 134): la storia antropologica del marxismo in quanto movimento rivoluzionario (Lanternari si riferisce ai movimenti rivoluzionari in genere) tipologicamente rientra in quella delle reazioni volte a ricreare lo status quo ante, con i più vari adattamenti sincretici (in questo caso, tra il comunitarismo tradizionale nelle campagne e lo scientismo, l'industrialismo e l'hegelismo ottocenteschi), ma non si esaurisce ovviamente in tale inquadratura tipologica che l'accosta ai messianismi dei popoli colonizzati. In conclusione, l'analisi a grandi

linee di tutta la recente problematica e del dibattito nazionale e internazionale sulle relazioni tra componenti naturalistiche e storicistiche, sincroniche e diacroniche, e la natura del continuum tra antropologia e storia, ognuna delle quali comprende l'altra, dato che per entrambe sono necessarie le quattro coordinate sulle quali si debbono descrivere, ricostruire, registrare i fatti culturali: persona, società, ambiente, tempo (Bernardi 1977, p. 344) sembra farci accogliere la tesi di Bernardi, per il quale sarebbe un errore (ibidem, p. 336) schematizzare e contrapporre sincronia e diacronia, anche se questa è l'innata tendenza degli studiosi, quando si pongono sul piano dei principi. È inoltre evidente che il tener conto delle quattro coordinate predette (o storia totale) è un obiettivo cui si deve tendere, anche se più frequentemente (Anselmi 1984, p. 123) non vi si perviene.

Il dovervi tendere implica non certo un accantonamento del problema, ma, come precisano Quaini e Moreno (1976) una continua discussione teorica, una continua messa a punto degli strumenti, come evidenza (Pazdur, 1976) la stessa esperienza polacca. Ecco quindi che l'osservazione di Angioni, per cui il contrapporre o il conciliare diacronia e sincronia (sarebbe) una preoccupazione invecchiata o poco produttiva, è accettabile nel senso sopra indicato da Bernardi (1977) e Schapera (1964), per i quali « sarebbe veramente un povero studioso chi rifiutasse di mettersi nella prospettiva diacronica per comprendere la situazione sincronica »; scarsamente comprensibile invece se considera la questione in concreto risolta o comunque non meritevole di essere perseguita. Del resto, Angioni stesso precisa, nell'introduzione alla sua eccellente opera « Sa laurera » (1976) che questa vuole essere un contributo alla storia e alla coscienza storica dei Sardi ed uno stimolo agli altri ad intraprendere tali ricerche. In altra occasione (1980) egli auspica la storicizzazione del nesso « manualità-intellettualità » nel processo lavorativo, nell'ambito dello studio delle varie forme di « cultura materiale ».

Il secondo quesito. In sintesi suona così: *Attualmente l'antropologia culturale, come scienza appunto della cultura, tende ad inglobare le varie scienze che pure della cultura si occupano, sebbene in modo più settoriale, quali: etnologia, demologia, paletnologia — ma ad esse se ne possono aggiungere molte altre, dalla linguistica all'archeologia, ecc. Queste tendono cioè a porsi come settori specialistici dell'antropologia culturale, che viene così a situarsi come disciplina unificante. Il che è analogo a quanto avviene, come si è visto, per la fisica nei riguardi delle scienze naturali e per la storiologia a proposito delle scienze umane.*

Gli assensi hanno costituito il 67%, i dissensi il 4%. Il dissenso parziale il 25%.

A nostro parere, la dimostrazione « de facto » più significativa del potere unificante dell'antropologia culturale è dato dall'enorme successo di una rivista internazionale di antropologia culturale: « Current anthropology ».

Lanternari, che pure occupa una cattedra di etnologia, così ne traccia le caratteristiche più salienti (1967, p. 404): « La Rivista (suddetta) ... si è guadagnato internazionalmente un prestigio eccezionale per l'ampiezza di interessi e l'alto livello dei suoi contributi scientifici — (che spaziano) dall'archeologia alla paletnologia, antropologia culturale, antropologia, linguistica — per il suo carattere di sintesi ed anche per essersi resa benemerita come palestra d'incontro fra studiosi ed idee. Infatti articoli e saggi sono di norma seguiti da commenti e critiche ad opera di più specialisti... ». È chiaro che di fatto gli specialisti delle discipline suaccennate, nell'ambito di tale palestra, si sono accorti di possedere un linguaggio in sostanza comune, di occuparsi di un comune oggetto: la cultura, e tutto ciò nell'ambito di una rivista di antropologia.

Da un'indagine in fase di conclusione sull'oggetto delle ricerche da parte di

coloro che in Italia si autodefiniscono demologi (o folcloristi), etnologi, antropologi (culturali), paletnologi, archeologi (od occupano cattedre il cui titolare dovrebbe possedere suddette specifiche competenze) risulta in modo statisticamente significativo quanto segue: demologi (o folcloristi) attendono prevalentemente a ricerche riguardanti le caratteristiche culturali dei ceti popolari (i costumi, le credenze, le leggende, l'espressione artistica popolare in tutte le sue forme, i comportamenti rituali in momenti significativi della vita, quali nascita, nozze, ecc., od anche l'attività di lavoro: semina, aratura, ecc., ma prevalentemente nella sua globalità. Ciò prescindendo dai suoi aspetti ergologici, considerandola invece come contesto e substrato di quella espressiva artistica o rituale).

Demologia è infatti termine che traduce quasi letteralmente quello anglosassone di *folklore*, in cui *folk* = popolo e *lore* = scienza, dottrina (cfr. Onions: Oxford Dictionary of English Etymology, 1960). Esso si distingue da quello di *etnologia*, come indica pure l'etimologia di *ethnos* = popolo, nel significato di razza, nazione, in confronto a *demos* = popolo con il significato di ceto popolare. Distinzione che si conserva anche in greco moderno (cfr. Brighenti: Dizionario di greco moderno, Milano 1976). Dal che si desumerebbe che mentre la demologia è scienza che, come si è accennato studia le caratteristiche culturali dei ceti popolari, l'etnologia studierebbe i tratti culturali delle popolazioni extraeuropee o comunque non di derivazione europea. In fondo, la posizione dello studioso nei confronti dell'oggetto della ricerca nel secolo scorso, al costituirsi delle due discipline, è analoga. In entrambi i casi, per lui che appartiene ai ceti colti, è il «diverso», i ceti illetterati in patria, i popoli di civiltà diversa altrove.

Esaminando, come si è detto, la produzione scientifica di demologi ed etnologi, si può notare prevalentemente tale corrispondenza; ma in qualche caso, specie in altri Paesi Europei (significativa l'esistenza di una rivista dal titolo «Ethnologia Europaea») si fa coincidere, o quasi coincidere, «demologia» con «etnologia».

Abbiamo aggiunto «quasi» in quanto certi settori, come l'ergologia, di fatto quasi trascurata, come si è visto, dai demologi, sono più frequentemente sviluppati dagli etnologi. In proposito è da notare che la «Internationale Sammlung Ethnologischen Monographien», cui fa capo la rivista «Anthropos», che si occupa prevalentemente di culture extraeuropee e di paletnologia, riguardo all'Europa ha pubblicato, già agli inizi della sua fondazione, un colosso, rimasto tuttora insuperato, dell'ergologia, quale l'opera di Leser: *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster 1931, da poco ristampato. Esso si riferisce appunto all'Europa e a quella rimanente parte dell'antico mondo in cui era diffuso l'aratro prima della colonizzazione bianca.

Guala (antropologo), rispondendo al questionario, conferma queste vedute asserendo: «Sembra consolidato che termini come demologia e folklore possono riferirsi con maggiore senso agli aspetti della cultura marginale contadina, montana dei paesi industrialmente avanzati (il che potrebbe trattarsi) di una forzatura, la quale si coniuga tra l'altro con la lettura gramsciana del folklore come modo di vivere e di pensare delle classi subalterne».

Invece gli argomenti di studio degli antropologi spaziano non solo in entrambe le aree suddette, riguardanti rispettivamente demologi ed etnologi, ma, mentre questi si occupano essenzialmente dei «diversi» (gli alletterati, come si è visto, per la demologia; le culture extraeuropee per l'etnologia), gli antropologi si occupano anche dei tratti culturali di ogni ceto sociale, nell'ambito di ogni cultura, compresa quella industriale. Come evidenza il caso emblematico di «Current Anthropology», conducono indagini culturali di qualsiasi livello cronologico, comprendono anche la *linguistica*, in quanto componente culturale eminente, l'*archeologia*, come scienza e tecnica del reperimento e interpretazione dei documenti culturali non scritti. Guala, come la stragrande maggioranza di chi ha risposto al questionario, sembra alla fine d'accordo

sul significato unificante ed onnicomprensivo dell'antropologia come scienza della cultura. Nel suo ambito tuttavia precisa che è possibile «una generica distinzione di 'livelli' d'analisi: c'è un livello più *descrittivo*, anche per aspetti della vita quotidiana degli oggetti, della vita materiale (che chiamerei *livello etnografico*) e c'è un livello diverso, non superiore ma appunto diverso, che si richiama alla ricostruzione della struttura della società o del gruppo analizzato, studiato: è questo il livello che chiamerei *etnologico*...». Alla fine ricorda e sottolinea come «in buona parte le differenziazioni facciano capo alle diverse scuole (americana, anglosassone, francese, ecc.) e alle differenziazioni metodologiche e di approccio specifiche di determinati filoni accademici e di 'scuole'».

Unico dissenso abbastanza netto sul ruolo unificante dell'antropologia culturale è quello esposto dalla Faldini (etnologa). Essa precisa che non considera l'etnologia come settore dell'antropologia. Essa cioè conserverebbe la tradizionale autonomia dell'etnologia propria agli inizi del secolo agli studiosi europei continentali. Invece, nell'ambito anglosassone, già sin dalle origini, l'antropologia riguardava tutti gli aspetti della cultura. Haddon (professore di antropologia a Cambridge nel periodo a cavallo tra '800 e '900) e Brinton (in Haddon, trad. italiana 1909, introduzione e pp. 379-381; Brinton era professore di etnologia a Filadelfia) comprendevano nell'antropologia sia l'etnologia, che costituiva l'antropologia più propriamente storica, a carattere — aggiungevano — analitico, sia l'etnografia, o antropologia geografica, sia l'archeologia o antropologia preistorica, sia infine l'antropologia fisica. Nell'antropologia storico-analitica (etnologia) facevano entrare la storia sociale, la storia tecnologica, la storia delle religioni, la storia della lingua (glottologia), la storia delle tradizioni popolari (folklore). Analizzando l'oggetto degli studi condotti attualmente dagli antropologi (v. ad es. gli argomenti trattati in *Current Anthropology*) si nota come la concezione di questi illustri Autori si sia conservata almeno negli ambiti antropologici più aperti. Tuttavia, se si considera il carattere storico della cultura e la sua prevalenza sugli aspetti naturalistici, sarà inevitabile lo stacco dell'antropologia fisica da quella culturale.

Il terzo quesito. Esso in sintesi si può enunciare così: *un museo d'agricoltura vero e proprio, tenuto conto di quanto precisato al primo punto, non può prescindere dalla dimensione storica di ciò che vuol raccogliere, documentare, illustrare.*

La percentuale degli assensi, dissensi, dissensi parziali, coincide a grandi linee con i precedenti, cioè rispettivamente 67%, 4%, 29%.

Lo «storiologo» dell'agricoltura Anselmi (1983-84, pp. 123 ss.), dopo aver precisato, come già si è riportato, che «lo storiologo opera sempre nella dimensione tempo... [e che] * l'antropologo si muove invece in forma prevalentemente sincronica...» precisa «...e proprio a proposito di molti «musei» la confusione si evidenzia, da quelli più propriamente etnologici [evidentemente l'Anselmi fa rientrare l'etnologia nell'antropologia] a quelli che si vogliono invece configurare come centro di documentazione del farsi e del mutare... di un sistema (o parte di un sistema) produttivo... ecc. Nel primo caso, la spinta a ordinare 'museologicamente' i pezzi di una cultura è spesso quella della ricostruzione ambientale *in un determinato momento*, nella civiltà dinamiche, o *fuori del tempo storico*, nelle civiltà statiche; nel secondo è quella dell'analisi del cambiamento (anche quando è lento, come, ad esempio, nel caso della mezzadria...) e degli oggetti economici culturali, sociali, ecc. di esso. Nel caso specifico: se pensiamo di poter dare l'immagine della vita quotidiana della famiglia mezzadrile negli anni Trenta-Cinquanta, prima della grande diaspo-

* Quanto in parentesi quadra è, in questo riferimento, testo nostro.

ra, possiamo anche optare per la ricostruzione, in una casa colonica bene scelta, della vita dei contadini (modo di organizzare la vita domestica, gli attrezzi per il lavoro dei campi, la stalla, ecc.); se riteniamo di doverci invece muovere sul tempo lungo, secondo le ambizioni storiche già dette, non possiamo farlo, dovendo esporre non solo l'aratro « pertecaro » in ferro ultimo usato, ma la serie degli aratri dei quali è possibile disporre le fotografie e/o i disegni dei tipi storicamente accertati che hanno condotto all'aratro metallico, magari con versoio rovesciabile, sempre appartenente alla cultura mezzadrile del periodo 1930-50... Si avranno allora: l'aratro in legno senza versoio, quello con solo vomere, quello con vomere e coltro, quello con le ruote... e così via. Lo stesso discorso può esser fatto per l'erpice, per il sistema di trebbiatura, per la seminatrice, per il torchio da vino... per decine e decine di altri oggetti.

Come si vede, si tratta di due impostazioni, assai diverse tra loro, sostenute da logiche non riducibili *ad unum*. Naturalmente questo non significa che il taglio storico sia migliore di quello antropologico. Vuol dire, invece, che non si possono troppo mescolare le cose.

L'archivio iconografico, la documentazione cartacea (in originale o in copia), le immagini della trasformazione del territorio (... ad es... [le] aerofotografie della RAF... quelle degli anni Cinquanta, ... [l'] aerofotogrammetria attuale, che consentono di capire non solo le variazioni nelle misure della proprietà, ma anche quelle culturali, insediative, del rapporto città-campagna e via dicendo...) hanno nel 'museo' storicamente ordinato un ruolo determinante. Come lo hanno i contratti di colonia, i libretti colonici ... ecc. ».

Anche qui si ripropongono gli interrogativi sorti con il primo quesito. Se gli antropologi, nella stragrande maggioranza, sottolineano l'esigenza di tener conto della coordinata tempo, in quanto i fatti culturali esigono per loro natura un inquadramento storico, si dovrebbe necessariamente giungere alla conclusione cui pervennero i grandi antropologi citati da Nadel (1975, pp. 21 e 229) che asseriscono chiaramente: « L'antropologia o è storia o non è niente ». Certo sono da condividere totalmente le preoccupazioni di Anselmi per la complessità, sotto diversi profili, di una impostazione storica. Ma anche qui non bisogna confondere la limitatezza dei mezzi disponibili con la correttezza metodologica. Un museo non nasce mai intero e, in un certo senso, non si completa mai. Il più grande museo storico dell'agricoltura, quello svedese di Julita (Forni, 1984) finora, dopo decenni dall'istituzione, ha in fase di completamento solo il magazzino (di oltre 10.000 m², con più di un milione di pezzi). Si comprende meglio d'altra parte, proprio nell'ambito museale, l'esigenza storicista manifestata dalla stragrande maggioranza degli antropologi. Infatti occorre tener conto degli effetti deleteri che la visuale sincronica riferentesi alla fine dell'epoca pre-industriale e diffusa nella quasi totalità dei musei agricoli del nostro Paese determina nel pubblico. In un sondaggio condotto tra i visitatori (studenti della scuola media) di diversi musei di tale tipo (musei « tassello » in quanto illustrano un solo tassello, quello dell'agricoltura pre-industriale dell'800, dell'intero mosaico dell'agricoltura) risulta che per loro (oltre il 90%) l'agricoltura pre-industriale si è sempre svolta così, come nel secolo scorso, con aratro di legno, vomere in ferro, e così via.

Secondo questo pubblico, il tipo di agricoltura del secolo scorso era preceduto direttamente dallo stadio dell'economia della caccia-raccolta. Trattandosi di studenti della scuola media dell'obbligo, quella cioè che fornisce agli allievi (molti dei quali non proseguiranno gli studi) la formazione culturale di base, ciò deve far seriamente riflettere! Non si deve costituire il museo specializzato in una data epoca storica per lo studioso, cioè per se stessi, ma per l'utente, per il pubblico.

Se si vuol costituire un museo contadino sincronico, per evitare gli effetti

disastrosi suddetti, è necessario almeno *inquadrare* il tassello illustrato nell'ambito di una sintetica visione d'insieme di *tutta* l'agricoltura. Estremamente significativo è quanto scrive il massimo museologo agrario francese Sigaut (Bachelet e Sigaut, 1985 p. 59), già segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli. Egli critica aspramente l'impostazione a tassello, sia essa in senso temporale che spaziale. Tali Musei infatti offrono una visuale mutila dell'agricoltura, da evitarsi se si vuole superare lo stadio della meraviglia ingenua e della nostalgia commovente, proprie alla più parte dei musei agricoli conosciuti. È necessario convincersi, egli conclude, che anche un'agricoltura locale nelle sue dimensioni ottocentesche non può essere compresa senza plurimi confronti con le agricolture forestiere e con quelle delle epoche precedenti, sino alle sue radici preistoriche. Non si capisce perché, egli si domanda, in tutti questi musei l'archeologia sia assolutamente messa al bando.

C'è però da precisare che dalla descrizione dei maggiori musei d'agricoltura italiani, fatta da Tozzi Fontana (1984) risulta in essi l'assoluta preminenza dell'impostazione diacronica (l'impostazione sincronica sarebbe spiegabilmente più diffusa tra i musei che più si avvicinano, per le loro caratteristiche, a quelle di una mostra, più o meno permanente). Per cominciare, quello del Convento delle Grazie di Senigallia, che Anselmi illustrava quando, nelle righe soprariportate, esemplificava un modello di museo d'agricoltura ad impostazione storica. È significativo sottolineare che, dal nostro sondaggio succitato, risulterebbe che la visita da parte del pubblico lombardo del Museo storico-antropologico dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano sarebbe necessaria per completare e quindi rettificare la concezione cronologicamente mutila dell'agricoltura fornita dai musei-mostre « tassello », privi di un seppur minimo inquadramento diacronico globale. Eminentemente storico, nell'ambito di storia della tecnica, è anche il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige. Infatti il suo ideatore e realizzatore, Giuseppe Sebesta, è attualmente il massimo epigone della scuola etno-storico culturale in Italia, in tale settore (Tozzi Fontana, 1984, pp. 68, 128).

In esso, ad esempio, l'attività molitoria è documentata da una raccolta di dati sull'intero territorio, in un periodo che oscilla tra il 1100 e il 1700 (Sebesta, 1981 p. 198).

Il museo etnografico dell'Alto Adige a Villa Teodone è pure di carattere storico sociale. Infatti, accanto all'antica residenza aristocratica, abitata sino al 1780 dal nobile proprietario, nei due ettari e mezzo a disposizione sono inserite, rigorosamente ricostruite, le tipiche abitazioni rispettivamente del bracciante 'giornaliero', del piccolo proprietario, dell'artigiano di villaggio, ecc.

Un'attenta ricerca storico-etnologica documenta l'omogeneità culturale del territorio che il museo vuole rappresentare e illustrare.

Di evidente impostazione storica è anche il museo di San Marino di Bentivoglio (Bologna). Esso illustra e documenta l'evoluzione dei rapporti fra città e campagna, la storia delle forze produttive, delle relazioni fra ceti dominanti e ceti subalterni, dei rapporti di produzione nei secoli più recenti.

Sotto il profilo più propriamente ergologico, già abbiamo riferito il pensiero di Atzori, per il quale « gli studi sulle tecniche possono esser condotte ... soprattutto sul (piano) sincronico, con l'intento di evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche... ». Già abbiamo riportato le nostre considerazioni in merito. Qui è opportuno riferirci all'osservazione di Angioni, per il quale il questionario, a proposito di questo aspetto, avrebbe dovuto far « riferimento alla scuola importantissima e agli studi di André Leroi-Gourhan ». Ora, come è noto, questo Autore parte dal presupposto che, nell'ambito delle tecniche pre-industriali, la documentazione storica è spesso impossibile (si tenga presente che il suo lavoro originale risale al 1943). Di conseguenza egli sostituisce all'ordine ontologico-cronologico quello

logico: dal semplice al complesso, dall'intuitivo a ciò che è ottenibile mediante ragionamento e verifica.

Certo questa impostazione è preziosissima per evidenziare una tipologia di tecniche e strumenti e quindi di livelli tecnici. In ciò infatti si riallaccia alle esigenze espresse da Atzori. Ma se invece si tratta di sostituire de facto l'ordine storico ontologico con quello logico, il tentativo presta il fianco a serie obiezioni concettuali. Infatti si pone *de facto* sullo stesso piano dei metafisici medievali (in particolare Sant'Anselmo) e degli Hegeliani, per i quali i due ordini coincidono.

Al riguardo sono note le critiche che, sul piano archeologico, sono state poste già dal Childe (1960, pp. 89-93). È anche vero tuttavia che una serie ontologica, ricostruita con documenti reperiti, come abbiamo altrove notato (1964) non è mai completa in quanto i documenti disponibili non giungono mai ad evidenziare tutti i momenti evolutivi. Di conseguenza, anche nelle impostazioni ontologiche rientra sempre un minimo di componenti logico-deduttivi. Ma è ovvio che schemi puramente logici servono solo in via propedeutica. Infatti c'è da aggiungere che, se ai tempi della prima stesura (1943) del lavoro di Leroi-Gourhan, la sostituzione con lo schema logico del diagramma costruito con dati reali aveva un minimo di giustificazione, in quanto effettivamente i dati disponibili erano scarsissimi, i giganteschi progressi compiuti dagli archeologi in questi ultimi anni rendono tale sostituzione molto meno plausibile.

È significativa la progressiva attenuazione da parte di Leroi-Gourhan di tali sue posizioni, sia nell'edizione del 1971, dove esse sembrano addirittura accantonate, sia nelle ultime sue pubblicazioni (ad es. 1975). Ancor più significativa la posizione dei suoi migliori epigoni, in particolare Haudricourt, il sommo ergologo (aratrologo) francese. Questi, nella sua celebre opera *L'homme et la charrue dans le monde* (1955), opta per una impostazione ontologica, avvicinandosi decisamente al riguardo a Leser, forse il maggior aratrologo mai esistito.

In Haudricourt l'applicazione convergente (di per sé positiva) dei due principi: quello dell'evoluzione reale (prevalente in Leser) e quello dell'evoluzione logica, ereditata dal collega e maestro (Leroi-Gourhan) porta talora a risultati che ci lasciano perplessi. Sotto il profilo logico, per Haudricourt (1955, pp. 36, 64) gli strumenti nascono, dopo un periodo d'incubazione ricco di tentativi e correzioni, sostanzialmente perfetti (relativamente alla situazione) e strutturalmente complessi (la mazza costituita da una pietra unita con un legaccio al manico; la casa costituita da innumerevoli pietre, e così via). Lo sviluppo della tecnica permette poi di ridurre il numero dei componenti (il manico si inserisce direttamente nella pietra mediante un foro, la casa in cemento armato è una casa monolitica). Nel caso dell'aratro (p. 64), le più antiche documentazioni, quelle sumeriche, rappresentano un aratro a due manici; quello ad uno solo appare più tardi, in epoca assira. Combinando il principio logico con quello ontologico, Haudricourt conclude che l'aratro è nato a due manici. Ma, come giustamente fa notare Braidwood (1967) i primi documenti (l'ideogramma dell'aratro inciso su tavolette del IV millennio a.C.) presuppongono almeno un millennio d'incubazione ed evoluzione precedente. La presenza dei due manici, data la migliore manovrabilità che essi assicurano allo strumento, è anzi incrementata con il successivo suo potenziamento (cfr. le miniature medievali di aratri a ruote e gli aratri in tutto ferro del tardo Ottocento, ecc.). Per questo si deve parlare, nella maggioranza dei casi, di una evoluzione complessa: insieme polifletica e ad albero genealogico (Forni, 1964).

Il quarto quesito. L'ergologia, malgrado si occupi degli strumenti di lavoro e quindi dell'asse portante di ogni civiltà, è di fatto trascurata dai nostri studiosi. Quali i motivi? Come rimediare?

Molteplici sono le spiegazioni. Secondo Lanternari, « evidentemente il distanziarsi della 'cultura materiale' delle società contadine tradizionali dai modelli introdotti in epoca contemporanea per effetto delle sempre più rapide e intense innovazioni tecnologiche ha conferito alla vecchia 'cultura materiale contadina' un tono a carattere 'archeologico' e dunque discosto da interessi 'immediati'. Oggi, consapevoli, sul piano di un'aggiornata teoria antropologica, degli inscindibili nessi che legano il 'manufatto' della cultura materiale con il sistema di pensiero, la simbologia, le strutture sociali e l'intera vita di una data società, abbiamo ben ragione di riprendere e rivalutare lo studio della cosiddetta cultura materiale in un contesto teorico e metodologico più ampio e organico che in passato ». Infatti, precisa Anselmi, « gli attrezzi raccolti, ripuliti, esposti sono per me come carte d'archivio. Parlano solo perché ad esse e ad altro occorre far riferimento per capirne il senso, il peso, il ruolo ».

Cioè, tornando a Lanternari, si verificherebbe ora da noi ciò che Parain (1975) descrive per la Francia. Dopo quel che constatava Marc Bloc (Annales, nov. 1935) quando scriveva « Rien de plus déconcertant ... dans les ouvrages d'histoire que le silence dont y voyent presque universellement frappées ... les vicissitudes de l'équipement technique », qualche timido passo avanti risultò compiuto in occasione del X congresso di scienze storiche nel 1955. Ma non molto, se ancora al I congresso internazionale di etnologia europea, svoltosi a Parigi nel 1971, all'ergologia rurale furono dedicate solo 11 comunicazioni, contro una sessantina riferentisi alla poetica e musica popolare, alle tradizioni calendariali, alle feste. Da noi anche questi timidi passi si verificano, come spesso, con ritardo.

Carpitella (demologo) auspica l'apporto dell'università e degli enti locali, altrettanto Müller (facoltà di agraria) e molti altri. Ma, vista l'accoglienza fatta nelle nostre università a un classico come lo Scheuermeier, insieme alla constatazione che colossi dell'ergologia agraria come i capolavori di Leser (1931) e di Haudricourt (1955), di Werth (1954), quelli stessi di Leroi-Gourhan, vi sono sconosciuti o negletti, eventualmente con la motivazione, espressa ad esempio da Clemente (1980, p. 39) che la propria formazione politica marxista « gauchiste... » « ha provocato una prolungata insofferenza verso le tradizioni di studio della demologia italiana ed europea, e verso i metodi che fondavano la specifica disciplinarietà soprattutto sull'asse della documentazione, e con poco spessore di teoria », *c'è oggettivamente da pensare che probabilmente eventuali studiosi interessati all'ergologia vengono di fatto tagliati fuori anziché esser valorizzati incoraggiati e stimolati*. È significativo che, nella traduzione delle opere di Leroi-Gourhan, una rinomata casa editrice italiana all'avanguardia, nel senso indicato da Clemente, *abbia eliminato proprio i volumi riguardanti la tecnica*, privilegiando invece, secondo la tradizione nostrana, quelli che trattavano del « gesto e parola » (trad. ital. 1977), pure se gesti e parole inerenti all'operare umano. Del resto, anche un eccellente lavoro ergologico italiano (Angioni, 1976) è raramente citato nelle pubblicazioni antropologiche italiane. Ciò è stupefacente, se si considera che la più parte degli antropologi del nostro Paese non è lontana dal marxismo, e proprio Marx aveva sottolineato (come fa rilevare Carandini, 1975 p. 72, nel suo saggio dedicato all'argomento) che « i relitti degli strumenti di lavoro hanno per l'interpretazione di formazioni sociali scomparse la stessa importanza che ha la struttura dei reperti ossei fossili per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti ». E ancora « I mezzi meccanici di lavoro, il cui complesso possiamo chiamare il sistema osseo e muscolare della produzione, ci offrono note caratteristiche di un'epoca sociale di produzione » (Capitale I, cap. V, 1).

Alinei (1984, p. 78) acutamente ipotizza che questa repulsione sia dovuta al fatto che gli intellettuali, e quindi gli antropologi, rifiutano *de facto* lo studio del lavoro manuale e dei suoi strumenti, per una istintiva inconscia repulsione per ciò

che è radicalmente diverso da ciò che costituisce appunto il loro privilegio: l'attività intellettuale. Lo studio dell'arte e letteratura popolare in tutte le sue espressioni (pittura, scultura, miti, leggende, fiabe, canti, ecc.) essendo queste appunto di natura intellettuale (o più prossima all'intellettuale) è quindi privilegiato, in confronto a quello dell'ergologia.

Anche nei due quaderni (il 13 e il 14) recentemente (AA.VV., 1980) dedicati ai rapporti tra antropologia e marxismo, quello che rappresenta uno dei massimi apporti di Marx alla scienza, e senza dubbio il massimo nell'ambito storico-antropologico: la sottolineatura dell'importanza dello studio degli strumenti di lavoro è *stata totalmente ignorata*. Scorrendo le pagine di queste due pubblicazioni, si ha la conferma di quanto sia appropriata l'accusa di pansociologismo (ma che potrebbe essere oggettivamente ampliata con quella di filosofismo ecc.) rivolta dagli studiosi della scuola di Leroi-Gourhan agli antropologi in genere e che Angioni riporta in un suo sostanzioso studio (1984, p. 63). Secondo tale accusa, troppo spesso si parla di contesti e sovrastrutture socio-politico-culturali e quindi ideologiche come cause del mantenersi, sparire, trasformarsi dei modi e delle tecniche di produzione, senza mai dedicarsi allo studio delle «tecniche in quanto tali e senza intenderne l'esistenza...», ignorando poi, che, come sottolineava Marx, nei passi precitati, le tecniche (o gli strumenti tecnici) costituiscono un sistema relativamente indipendente dal resto dei fatti socio-culturali. Di conseguenza, secondo un approccio razionale coerente, «è a partire dallo studio delle tecniche, della loro relazione, del loro modo di funzionamento in seno a un sistema di produzione... che vanno poi ricercate le condizioni socio-culturali politiche e ideologiche del loro funzionamento... permanenza... riproduzione... cambiamento» (Angioni, *ibidem*, p. 63). È pure emblematico al riguardo come, nel numero della rivista «Ricerca folklorica» dedicato al lavoro (AA.VV., 1984) cui hanno collaborato studiosi d'ispirazione marxista, i saggi riguardanti il lavoro propriamente detto e le sue tecniche rappresentino una parte assolutamente minima in confronto alle discettazioni di natura filosofica, sociologica. Anche questi (a parte quello precitato di tipo propedeutico, molto valido, di G. Angioni) si riferiscono ad attività particolarissime come il lavoro in miniera, la pesca al pesce spada, mentre è del tutto dimenticato il lavoro tipico per eccellenza, proprio alla più parte della nostra gente sino all'industrializzazione, quello contadino.

È pure significativo che due studiosi di diversa formazione e collocazione, come Corrain di Padova e Carandini di Pisa (il primo in prevalenza antropologo fisico, il secondo archeologo), rispondendo al questionario, sottolineino entrambi il medesimo aspetto dei nostri antropologi: il proliferare di chiacchiere sociologizzanti (per lo più in chiave ideologica) che, a guisa di nebulose, occultano ed escludono il nocciolo reale, quello delle tecniche di produzione (per inciso, analogamente si esprimeva Marx riferendosi alle dispute teologiche che occultavano i problemi reali). Scrive in particolare il Carandini: «La ragione dei mali sta in una eccessiva separazione tra antropologia e storia-archeologia. Gli antropologi culturali sono diventati dei formidabili produttori di parole. Senza che il metodo archeologico entri come elemento costitutivo dell'antropologia, non ne nascerà nulla».

È opportuno aggiungere che, in realtà, l'antropologia non si oppone alla storia e all'archeologia, ma anzi queste ultime ne rappresentano un aspetto, un componente. Occorre inoltre precisare che non tutti sono d'accordo sull'uso del termine «cultura materiale»: Anselmi e Bronzini (1985, p. 15) lo ritengono frutto di una concezione datata e superata del secolo scorso: quella che distingueva una cultura materiale da una spirituale. Ma non esiste oggetto o strumento che non sia ideato intellettualmente, né è possibile comunicare alcunché d'intellettuale se non concretizzando materialmente. Ciò è tutto l'umano è contemporaneamente materiale e spirituale.

Del resto, la stessa scuola storico-culturale tedesca del Graebner (1911, p. 56 e

sgg.), che aveva coniato il termine, poneva in evidenza che esso serviva solo per una schematizzazione di comodo, costituendo di per sé una « *contradictio in adjecto* » (Schmidt e Koppers, 1924, p. 394). Persino Bucaille e Pesez, autori della voce « cultura materiale » dell'Enciclopedia Einaudi (1978) precisano (p. 280) che tale termine, per i motivi sopra illustrati, non è accettato dal lettore colto francese. Bronzini (1985, pp. 15, 111) suggerisce in sua vece il termine « cultura oggettuale » e lo pone in relazione con l'« *homo laborans* » (dizione quest'ultima che egli preferisce a quella di « *homo faber* » e probabilmente anche a quella di « *man the manipulator* », di recente coniata dallo Steensberg, 1986), in quanto gli oggetti costituiscono la risultante di tale comportamento umano.

A noi sembra che, sotto il profilo dello studio e della ricerca antropologico-storica, il termine scientifico « ergologia », a suo tempo introdotto dalla scuola storico-culturale tedesca (Schmidt e Koppers, 1924, p. 394) sia il più soddisfacente sotto ogni aspetto per indicare lo studio del mondo del lavoro nella sua dimensione antropologica. Del medesimo parere è il succitato Autore dell'Enciclopedia Einaudi, il Pesez (1980, p. 196).

Conclusioni

Per Sanga, dialettologo e linguista, occorrerebbe dare spazio ai dialettologi i quali, con il metodo « parole e cose », hanno già effettuato imponenti realizzazioni, quali gli atlanti etno-linguistici, che largo spazio assegnano all'ergologia (Jud e Jäberg, 1928-40; Pellegrini, Šebesta et alii in ASLEF, in particolare vol. IV: Agricoltura). Anche lo Scheuermeier d'altra parte, compilando il suo celebre *Bauernwerk*, solo recentemente (1980) tradotto in italiano, operava in fondo da linguista, ché tale era la sua formazione. Ma già si è accennato alla scarsa accoglienza che *de facto* hanno avuto tali lavori tra gli antropologi, come spiega e sottolinea Clemente (1980, p. 39). Acutamente Tentori, rispondendo al questionario, osserva che solo la storia della ricerca antropologica — e, a monte, quella del bisogno antropologico (Tentori, 1983) può risolvere il nostro problema. Per Tentori sono i momenti di crisi che spingono l'uomo a riflettere su se stesso, sulla propria natura sociale, che portano allo sviluppo dell'antropologia. A nostro parere, occorre integrare l'eccellente storia profilata dal Tentori con quella del folklore del Cocchiara (1952). Questi sottolinea come, nei momenti di crisi, di trasformazione culturale, si rifiuti il presente guardando al diverso, al semplice, al primitivo. Più chiaramente Bronzini (1985, pp. 8, 111, 123) afferma che in tali epoche si verifica una esaltazione mitica, una feticizzazione, un *furor* romantico per tutto ciò che è popolare (manifestazioni, comportamenti, oggetti, ecc.).

Tacito, nella incipiente crisi di Roma imperiale, trova nei primitivi Germani quel che già Catone e più ancora Virgilio, Livio, ecc. trovavano nel modo di vivere semplice e frugale della Roma delle origini. Altrettanto avviene nell'Europa sofisticata del '500 e poi del '700, riguardo ai « *bons sauvages* » d'America e d'Africa. Con Rousseau, durante la crisi per il prorompere della borghesia illuminata, il « *bon sauvage* » s'identifica col contadino, col pastore, con gli alpigiani. Per i socialisti utopici e poi soprattutto per Marx, nel periodo dell'incipiente industrializzazione-urbanizzazione, esso coincide con i ceti popolari, con la classe proletaria tout-court. A questa, per Marx, è riservata addirittura la palingenesi globale della società e della cultura. Nelle istituzioni tradizionali comunitarie, nel comportamento istintivamente comunitario e unanimista popolare, Marx intravede, proiettandolo nel futuro e ponendolo in veste scientifica (socialismo scientifico), il rinnovamento dell'umanità. Lo scrive chiaramente in una lettera lungamente meditata (si possiede la documentazione di ben cinque stesure, come evidenzia Godelier, 1970) a Vera Zasulich (8

marzo 1881). *Lettera chiave per conoscere il pensiero marxiano*, cui faremo riferimento anche più avanti. Che Marx fosse stato un fedele e profondo interprete dell'animo popolare è dimostrato dalla rapida diffusione e dall'accoglimento delle sue concezioni tra i ceti popolari di recente urbanizzati. La palingenesi sociale da lui predicata divenne, nella letteratura socialista popolare, il « sole », il « paradiso » dell'avvenire. Ciò si verificava, almeno in parte, la traduzione, la transculturizzazione, la trasfigurazione di quello che, su un altro piano, quello folklorico, era l'atavico « mondo alla rovescia » e il « paese di cuccagna », pure studiati dal Cocchiara (1980, 1981). Ciò è stato sotto taluni aspetti acutamente intravvisto anche dal Lombardi Satriani (1974).

È particolarmente significativo infatti che lo sviluppo del marxismo e, parallelamente, degli studi antropologici in Italia, si ebbero in seguito alle tappe fondamentali dell'industrializzazione-urbanizzazione del nostro Paese, rispecchiando e ripetendo, dopo un corrispondente intervallo cronologico, quanto era avvenuto nell'Europa centro-occidentale. Infatti una nascita in Italia della società industriale e, congiuntamente, degli studi antropologici e del marxismo, si ebbero alla fine dell'800 (in Europa centro-nord-occidentale ciò era accaduto circa mezzo secolo prima). Ma il vero boom, quasi coevo, dei tre processi, si ebbe solo tra gli Anni Cinquanta e Sessanta. È pure significativo che solo allora si udirono in Italia quelle stesse espressioni di nostalgia per la vita contadina che, vivente Marx, cioè circa un secolo prima, venivano registrate in bocca a cittadini germanici (cfr. l'epistolario tra i bisnonni, tradotto in italiano da I. Bossi Fedrigotti 1980, p. 48). Tali espressioni sono molto importanti in quanto sintomo dell'inconscio nel rifiutare la nuova realtà industriale.

La crisi culturale che colpì nel '68, in modo fugace, tutto il mondo occidentale, in seguito al profondo rinnovamento industriale (reindustrializzazione) provocato dall'elettronica (accentuata dalla crisi d'identità morale determinata dalla guerra del Vietnam) nel nostro Paese si sommò in modo esplosivo a quella già grave conseguente alla massiccia urbanizzazione di quel periodo. Questa aveva provocato lo sradicamento dalla vita di villaggio e di borgo di un terzo della popolazione, e insieme una profonda trasformazione culturale complessiva del Paese. La consueta inevitabile sindrome da disadattamento alla nuova cultura si estrinsecò (Forni, 1979 e 1985a), negli anni immediatamente successivi, in una sintomatologia complessa che, analizzata secondo le indicazioni proposte da Lanternari (1976) e qui rielaborate, risulta comprendere:

a) Processi di conservazione, reintegrazione. In particolare:

a 1) a livello simbolico: ricerca di oggetti della cultura contadina tradizionale: paioli, ruote, giochi, ecc., atti a ricreare simbolicamente, negli ambienti in cui sono posti (cortili, ristoranti, boutiques, salotti, ecc.) la situazione specifica di cui quegli oggetti erano componenti.

a 2) a livello reale: il modello sociale. Ciò esige una spiegazione: il precitato Lanternari, il maggiore o uno dei maggiori nostri antropologi, noto internazionalmente per i suoi studi sui movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi, evidenzia, come si è già accennato, quale costante in tali manifestazioni (1976, pp. 102-103 e 134-135) due componenti fondamentali: I) La riaffermazione di tratti culturali tradizionali in contrapposizione alla nuova cultura industriale, che mirava a imporre i propri modelli; II) La loro integrazione e sincretismo con elementi della nuova cultura. Precisa inoltre — e ciò viene molto positivamente commentato dagli Autori di « Antropologia, Storicismo e Marxismo » (AA.VV., Milano, 1978, p. 138) — che le grandi rivoluzioni moderne rientrano in tali manifestazioni. Il marxismo è senza dubbio il maggiore di questi movimenti.

Ma quali sono i componenti tradizionali, quali i nuovi valori, i nuovi elementi culturali che in esso vengono a ibridarsi? È noto, come si è già accennato, che uno dei tratti più salienti delle comunità contadine di villaggio, borgata, suburbio è l'antichissima consuetudine di comportamento comunitario collettivo. Qui infatti, an-

che qualora, come più di frequente capita dopo la fase preistorica, la terra, ed eventualmente la casa, appartengono al re, al feudatario, al proprietario terriero, i lavori dei campi si svolgono prevalentemente assieme, cioè si batte il grano assieme, si cavano le patate assieme, e così via.

Altro elemento caratteristico delle comunità di villaggio-borgata è l'unanimità. Ogni minimo dettaglio del comportamento dell'individuo deve rigorosamente adeguarsi alle norme comuni. È impossibile, in questi ambiti, lavorare la domenica, non andare a Messa in tal giorno, perché si sarebbe tacciati da pubblici peccatori. I beni, gli oggetti sono valutati più in base alla fatica e al lavoro necessari per produrli che in relazione alla loro utilità o rarità.

Tutto ciò è l'opposto di quel che avviene nella società industriale, ove la merce è valutata in base all'utilità in tutti gli ambiti (scientifico, politico, economico, tecnico); le idee, i comportamenti, le iniziative sono autonomi e in continuo cambiamento, come la superficie di un liquido in ebollizione. I socialisti utopici ed i populistici adottano il collettivismo della cultura di villaggio (idealizzato nell'integrità originaria esistente nel Neolitico) come loro modello, perché ad esso tendono a tornare istintivamente le plebi inurbate. Altrettanto, in definitiva, i socialisti scientifici (marxisti). Che si tratti sostanzialmente del collettivismo delle origini è evidenziato dallo stesso Marx (e sottolineato da etnostorici marxisti come Parain 1975, p. 46, e da archeologi come Carandini, 1979, pp. 85-86), quando, nella già citata lettera a Vera Zasulich (8.3.1881) additava l'*obščina*, l'antichissima tradizionale comune contadina russa (il cui spirito di fondo è presente nelle comunità contadine di ogni Paese), come fondamento di ogni futuro progresso sociale.

Ma mentre per i populistici e, in certa misura, per i socialisti utopici, l'età dell'oro era alle origini, per i marxisti, che accoglievano, ed anzi si proponevano, in nome del progresso, lo sviluppo industriale tecnico scientifico, come giustificare, appunto scientificamente, l'accoglimento di tale modello? Se il connubio sincretico tra collettivismo di fondo tradizionale (secondo la documentazione marxiana predetta) e civiltà industriale sia possibile ed a che prezzo (politico-culturale), anche al di là delle esigenze di socializzazione essenziali in ogni aggregato umano, non è compito di questa indagine, ma le nostre ricerche, condotte secondo l'indirizzo di Lanternari (Forni, 1982b, pp. 46-47) si rivelano oltremodo feconde.

b) Sintomi di rifiuto-fuga dalla nuova realtà. Sono numerosissimi: accenniamo: l'incremento dei suicidi (v. Barberis, 1981), la facile evasione acquisita con l'uso massiccio della droga, la diffusione di fenomeni di assenteismo dal lavoro, inteso, nel subconscio, come partecipazione alla nuova realtà industriale.

c) Sintomi di distruzione: molti dei sintomi di rifiuto sono ambivalenti e si tramutano facilmente in sintomi di distruzione. L'assenteismo si accoppia con lo scioperismo endemico (1), senza freni (rifiuto *de facto* di una sua regolamentazione e come rivela il semplice confronto con i Paesi che ci hanno preceduto nell'industrializzazione); l'ente pubblico o privato presso cui si lavora è visto come il nemico da boicottare, abbattere, anche semplicemente con richieste (salariali, ecc.) che, se accolte integralmente, ne determinerebbero il collasso. L'atmosfera di ribellismo si trasforma in rivolta, rivoluzione, di cui il terrorismo rosso o nero non rappresenta che degli aspetti e momenti particolarmente significativi ed ambientali.

Come si è detto, queste componenti della sindrome di disadattamento alla nuova realtà sono presenti in proporzioni diverse in tutti i trapassi culturali. Un confronto al riguardo effettuato da Forni (1985, a e b) circa il trapasso dalla pastorizia nomade all'agricoltura sedentaria ha evidenziato stupefacenti analogie.

(1) Negli anni dell'«autunno caldo», numero di giornate di sciopero più del cento per cento superiore a quello dei Paesi di più antica industrializzazione.

In questa prospettiva, risultano preziose le già citate analisi storiche tra loro complementari del Cocchiara (1952) e del Tentori (1983) circa il bisogno, in tali momenti di crisi, di indagini di tipo sociologico e antropologico, come sottolinea il Tentori, e l'interesse, ammirazione, esaltazione per la natura vergine, per i primitivi, la gente del popolo, evidenziato in dette fasi dal Cocchiara. Aspetto quest'ultimo sottolineato, come si è visto, anche dal Bronzini (1985, pp. 8, 111, 123). *Senza dubbio Marx è stato il maggiore tra gli antropo-sociologi della prima industrializzazione. Le sue indagini sulle strutture e il comportamento delle classi sociali dei Paesi industrializzati del suo tempo rappresentano capolavori insuperabili nel loro genere e per quelle situazioni storiche.* Ma una caratteristica essenziale è il suo preaccennato identificarsi con i ceti popolari e col loro comportamento comunitaristico (fatto prevedibile, secondo il quadro storico del Cocchiara). Da qui il suo accoglimento assiomatico (e, come tutti gli assiomi, di fondo irrazionale) del collettivismo (di origine tradizionale secondo la sua documentazione riportata nella lettera alla Zasulich) come obiettivo di fondo delle sue indagini, della sua azione.

Questa sua radicale identificazione lo fece assurgere a simbolo di tutte le rivoluzioni dei Paesi coinvolti dalla cultura industriale, ed a prototipo dell'intellettuale interprete delle masse popolari.

Dai booms a grandi linee coincidenti e convergenti delle scienze antropologiche e del marxismo, verificatisi nel nostro Paese conseguentemente alla nostra radicale e massiccia industrializzazione-urbanizzazione degli Anni '50-'60 (e prevedibili, come si è detto, in base ai modelli di Cocchiara e Tentori), quali relazioni si possono individuare con le nostre problematiche?

Se è facile constatare (basta sfogliare i Quaderni 13 e 14 di «Problemi del Socialismo» su antropologia e marxismo, come pure le varie Riviste italiane di quegli anni attinenti l'antropologia) e spiegare (con i modelli di Cocchiara-Tentori) come il numero degli antropologi e sociologi ideologicamente impegnati sia notevolmente superiore che tra gli studiosi di altre discipline, e come proprio da una Facoltà umanistico-scientifica, quella di sociologia di Trento, sia nato, come fenomeno di fondo intellettuale (si rammenti Curcio) il radicalismo rosso, un po' più difficile è spiegare la più volte menzionata profonda contraddizione tra *la grande scoperta di Marx circa il primato del sistema tecnico di produzione da lui riconosciuto come base di ogni struttura sociale e storia reale* (Carandini, 1975, p. 7) e il pressoché totale e sostanziale disconoscimento di ciò, da parte degli antropologi che a lui si ispirano. Questi anzi pervengono ad elaborare persino concetti profondamente contraddittori (cfr. la critica di Tozzi Fontana, 1984 p. 64), come quello di culture (il che è ben diverso da forze economiche e strutture di potere) tout court «subalterne», a proposito di coloro che dovrebbero essere in possesso di una cultura tanto poco subalterna da possedere la carica e potenza in primo luogo appunto culturale per compiere la rivoluzione (Forni, 1985b).

Ma la spiegazione, o l'inizio della spiegazione, può venire solo da altre constatazioni. *L'individuazione delle strutture e dei livelli tecnici come fondamenti di quelli economici e sociali*, come rileva Carandini (ibidem), è il *capolavoro di Marx scienziato, il suo eccelso merito di antropologo storico-sociale*, non di Marx simbolo del proletariato. Questi era oratore, filosofo, profeta, ma non un freddo indagatore di dati.

Tale comportamento rimane poi prevalente (negli anni cui ci riferiamo) in chi a Marx profeta, simbolo del proletariato e dei ceti (o classi) politicamente subalterni si ispira, dimenticando di fatto e disdegnando le sue imperiture scoperte scientifiche suaccennate. In questi antropologi solitamente la componente romantica (nel senso illustrato dal Cocchiara) e di fondo ideologico-filosoficeggiante «in-forma» tutta la loro personalità di studiosi. È significativo, e spiegabile in base allo schema del Cocchiara più volte ricordato, che saggi di antropologia ad impostazione ideologico-filosoficeggiante compaiono attualmente soprattutto nel nostro Paese, in quanto di recente urbanizzato-

industrializzato. È evidente l'insofferenza di tali studiosi per le analisi minute, cioè, come scrive a proposito della sua formazione, il già citato Clemente (1980, p. 39) per l'asse della documentazione analitica in quanto si vuole privilegiare quello della teoria filosoficeggiante. Da qui l'aspra denuncia dell'archeologo Carandini che, come si è visto, definisce i nostri antropologi «formidabili produttori di parole» e dell'antropologo (fisico) Corrain, che caratterizza tali «chiacchiere» come «socio-ideologiche». D'altra parte è facile rendersi conto che fu proprio negli anni del '68 che si gettarono le basi della nuova antropologia culturale nel nostro Paese. Fu allora che questa scienza acquisì da noi una fisionomia inconfondibile. Fu allora che emersero studiosi di livello internazionale, universalmente noti. Ciò anche se, ovviamente, i loro studi condotti in quell'epoca, in quel contesto, stimolati da quella situazione, rispondevano ad esigenze di quel momento, ora in parte cambiate, e quindi risultano chiaramente datati.

Ancora Carandini ci orienta su come dovrà avvenire il superamento della contraddizione sopra constatata, su come avverrà il ridimensionamento dell'asse delle teorie socio-filosoficeggianti, già privilegiato dal Clemente (1980, p. 39), e al contrario si dovranno sviluppare l'interesse e l'acquisizione dell'habitus mentale per le analisi socio-ergologiche. Gli antropologi debbono cioè convincersi che la raccolta minuziosa dei dati in chiave diacronica, propria degli archeologi, è elemento non trascurabile anche del loro metodo. L'asse della documentazione analitica per cui manifestava insofferenza il Clemente (ibidem) deve essere ora privilegiato, come è già privilegiato nell'ambito biologico dagli antropologi fisici (cfr. le osservazioni di Corrain) e dagli stessi linguisti che, come ha evidenziato Pisani (1949) dopo Schleicher, hanno fatto proprio il metodo analitico-comparativo (anche quando dello Schleicher non condividono le teorie linguistiche) e del resto da tutti gli studiosi seri.

Va da sé che quanto auspicato dal Carandini diverrà in parte spontaneo, secondo il modello del Cocchiara, con il progressivo deflusso dell'ondata romantico-ideologica del Sessantotto (ad orientamento antiurbano, anti-industriale). Per questo anche le vivaci critiche di Carandini e di Corrain hanno un significato del tutto transeunte, relativo ad un periodo di lussureggiante fondazione dell'antropologia culturale nel nostro Paese.

Un'ultima constatazione ci può fornire un'ulteriore prospettiva per l'avvenire degli studi storico-ergologici. Ed è quanto è avvenuto nelle facoltà di scienze economiche. In queste, nei rispettivi Istituti di storia economica, la mentalità minuziosa dell'economista si somma a quella dello storico, da qui il boom delle ricerche storico-quantitative ed i brillanti risultati conseguiti.

Analogamente, quando, nelle Facoltà di Agraria, di Ingegneria (come già in parte è avvenuto in quelle di Architettura), si riconoscerà l'importanza, anche ai fini professionali, di una formazione di fondo storico-antropologica (Forni, 1982) e si creeranno nei loro ambiti gli Istituti di storia antropologica dell'agricoltura e della tecnica in genere, essi, come auspica nella nostra inchiesta la Müller, verranno a costituire un vivaio di studi e ricerche (analogo a quelli esistenti nelle facoltà di scienze economiche) di ergologia storico-antropologica. Questi stimoleranno (come positivamente è avvenuto appunto da parte delle facoltà economiche per le ricerche di storia quantitativa) analoghe ricerche e studi nelle facoltà umanistiche.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1975, *Ethnologie et histoire*, Paris.
 —, 1980, *La cultura materiale in Sicilia*, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
 —, 1980, *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Quaderno n. 13 di «Problemi del Socialismo», Milano.

- , 1980, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, «Quaderno n. 14 di «Problemi del Socialismo», Milano.
- , 1984, *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, «La Ricerca Folclorica».
- , 1984, *I mestieri*, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
- ALINEI M., 1984, *Lavoro classista e pre-classista*, in ANGIONI *et alii*, 1984.
- ANGIONI G., 1972, *Alcuni aspetti della ricerca demologica in Italia nell'ultimo decennio*, in CIRESE, 1972.
- , 1976, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari.
- , 1980, *Sul nesso manualità-intellettualità nel processo lavorativo e sulla necessità della sua storicizzazione per lo studio delle varie forme di cultura museale*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo.
- , 1984, *Tecnica e sapere tecnico nel lavoro pre-industriale*, in ANGIONI *et alii*, 1984.
- ANGIONI G. *et alii*, 1984, *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, numero spec. della Riv.: «La Ricerca Folclorica», dedicato al lavoro pre-industriale.
- ANSELMI S., 1976, *Piovi, peticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», Bologna.
- , 1983/4, *Il museo e la mostra impossibile della quotidianità*, «Proposte e ricerche», 11/12.
- BACHELET M., SIGAUT F., 1985, *Passé, présent et futur des Musées d'Agriculture*, «Atti Conv. Internaz. ICOM: Agricoltura e selvicoltura al Museo, Trento 1983», Milano.
- BARBERIS C., 1981, *Sociologia rurale*, Bologna.
- BERNARDI B., 1973, *Atti del Convegno di Bologna 1972 su «Etnologia e Antropologia Culturale»*, Angeli, Milano.
- , 1974, *Uomo, cultura, società*, Angeli, Milano.
- , 1977, *La storia nella storia dell'antropologia*, «Quaderni storici», Bologna.
- BERNARDI B., PONI C., TRULZI A., curatori, 1978, *Atti Conv. Internaz. Antropologia e Storia: Fonti orali*, 1976, Angeli, Milano.
- BLOCH M., 1931, *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris.
- BOSSI FEDRIGOTTI I., 1980, *Amore mio uccidi Garibaldi*, Milano.
- BRAIDWOOD R. J., 1967, *Prehistoric Man*, Glenview.
- BRAUDEL F., 1967, *Storia e sociologia*, in GURVITCH G. *et alii*, *Trattato di sociologia*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano.
- , 1973, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano.
- BRONZINI G. B., 1980, *Cultura popolare*, Dedalo, Bari.
- , 1983, *Musei di cultura popolare*, «Lares», Firenze.
- , 1985a, *Homo laborans*, Congedo ed., Galatina.
- , 1985b, *Introduzione al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano «G. Tancredi»*, «Lares», Firenze.
- BUCALLE R., PESEZ J. M., 1978, *Cultura Materiale*, vol. IV Enc. Einaudi, Torino.
- CARLI N., MEONI M. L., 1979, *Il mestiere del contadino*, Stena.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale*, Bari.
- , 1979, *Anatomia della scimmia*, Torino.
- CHILD G. V., 1960, *Frammenti del passato*, trad. ital., Milano.
- CIRESE A. M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo.
- , 1972, *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, Palumbo, Palermo.
- , 1977, *Oggetti Segni Musei*, Einaudi, Torino.
- CLEMENTE P., 1980, *Il cannocchiale sulle retrovie*, «La Ricerca Folclorica», n. 1.
- , 1982-83, *Folklore studies and ethnoanthropological research in Italy: 1960-80*, «Ethnologia Europea», Göttingen.
- COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
- , 1980 (rist.), *Il Paese di cuccagna*, Torino.
- , 1981 (rist.), *Il mondo alla rovescia*, Torino.
- DE MARTINO E., 1941, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari.
- DELITALA E., 1966 sgg., *Vari articoli di ergologia ed etnografia in genere*, «BRADS», Cagliari.
- ENCICLOPEDIA della Scienza e della Tecnica, Mondadori-Mc Graw Hill, Milano, 1963 sgg.
- FABIETTI U., 1979, *Antropologia: un percorso*, Zanichelli, Bologna.
- FERRAROTTI F., curatore, 1978, *Antropologia, storicismo e marxismo*, Angeli, Milano.

- FORNI G., 1964, *Carattere delle ricerche storico-agrarie nell'ambito « primitivo »*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1966, *Storia economica, antropogeografia, scienze naturali*, « Economia e storia », Milano.
- , 1977, *Processo storico agrogenetico e subculture agrarie arcaiche*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1979, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, « AMIA » n. 5, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1982a, *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1982b, *Uomo e agricoltura: le provocazioni delle origini*, « Seminario di Scienze Antrop. », Suppl., Firenze.
- , 1984, *L'evoluzione del significato, degli obiettivi e delle strutture dei Musei agricoli*, « AMIA » n. 8, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1985a, *Dal Rito al Museo*, « Lares », Firenze.
- , 1985b, *Analisi critica dei contenuti e dei fondamenti epistemologici di un manuale italiano di museologia agraria*, « AMIA » n. 9, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- GIARRIZZI G., 1954, *Moralità, scientificità e folklore*, « Lo Spettatore Italiano », 180-4.
- GODELIER M., 1970 (Scelta di scritti di Marx, Engels, Lenin), *Sulle società precapitalistiche*, Milano.
- GRAEBNER F., 1911, *Methode der Ethnologie*, Heidelberg.
- GRASSI C., 1976, *Parole e strumenti del mondo contadino*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. VI, Einaudi, Torino.
- GROTTANELLI V., 1967, *Ethnology and/or cultural Anthropology in Italy: Traditions and developments*, « Current Anthropology », Chicago.
- HADDON A. C., 1909, *Lo studio dell'Uomo*, con appendice di D. C. BRINTON, trad. it. Giardina, Milano.
- HAYLEY Lord, 1944, *The role of anthropology in colonial development*, « Man », London.
- HAUDRICOURT A. G., BRUHNES DELAMARRE J. M., 1955, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris.
- HODGEN M. T., 1974, *Anthropology, History, a cultural change*, Tucson.
- KOPPERS W., 1915-16 (ma 1917), *Die ethnologische Wirtschaftsforschung*, « Anthropos ».
- JABERG K., JUD J., 1928-40, *Sprach- u. Sachatlas Italiens und d. Südschweiz*, Zofingen.
- LANTERNARI V., 1967, *Occidente e Terzo Mondo*, Dedalo, Bari.
- , 1973, *Le nuove scienze umane oggi in Italia nel contesto europeo-americano*, in BERNARDI 1983.
- , 1977, *Folklore e dinamica culturale*, Napoli.
- LEROI-GOURHAN A., 1943 e 1971, *L'homme et la matière*, Paris.
- , 1945 e 1973, *Milieu et Techniques*, Paris.
- , 1977, *Il gesto e la parola*, voll. I e II, Torino, trad. ital.
- LESER P., 1931 e rist. 1971, *Entstehung u. Verbreitung des Pfluges*, Münster.
- LEVY STRAUSS C., 1966, *Antropologia strutturale*, Milano.
- LOMBARDI SATRIANI L. M., 1974, *Antropologia culturale*, Rimini, I ed., Milano 1980.
- , 1984, *Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e cultura materiale*, in AA.VV., *I mestieri*, Palermo.
- LO NIGRO S., 1976, *Mondo primitivo ed Europa*, Catania.
- MAINARDI D., 1974, *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano.
- MARAZZI A., LEACH E., 1978, *Il ruolo dell'antropologia culturale*, in FERRAROTTI 1978.
- MARX ENGELS LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, v. GODELIER 1970.
- MENGHIN O., 1931, *Welgeschichte d. Steinzeit*, Vienna.
- MORENO D., QUAINI M., 1976, *Per una storia della cultura materiale*, « Quaderni storici », 1.
- MUSIO G., 1978, *Antropologia e mondo moderno*, Angeli, Milano.
- NADEL G. F., 1974, *Lineamenti di antropologia sociale*, trad. ital. Laterza, Bari.
- OAKESHOTT G., 1933, *Experience and its modes* (citato in NADEL 1974).
- PARAIN C., 1975, *Ethnologie et histoire*, in AA.VV., *Ethnologie et histoire*.
- PAZDUR J., 1976, *Storia ed etnografia nell'esperienza della rivista « K.H.K.M. » 1953-1974*, « Quaderni storici », Bologna.
- PELEGRINI G. B., SEBESTA G. et alii, 1981, *Atlante storico linguistico etnologico Friulano (ASLEF)*, Padova, vol. IV, *Agricoltura*.

- PESEZ J. M., 1980, *Storia della cultura materiale*, in J. LE GOFF *et alii*, *La nuova storia*, Milano.
- PISANI V., 1949, *Augusto Schleichner e alcuni orientamenti della moderna linguistica*, « Paideia », Brescia.
- RADCLIFFE-BROWN A., 1974, *Il metodo nell'antropologia sociale*, Roma.
- REDFIELD R., 1956, *Peasant society and culture*, Chicago.
- RIGOLI A., 1978, *Magia e etnostoria*, Torino.
- , 1982-83, *La recherche ethnoanthropologique en Sicile contemporaine et la bibliothèque des traditions populaires de G. Pitrè*, « Ethnologia Europea », Göttingen.
- , 1984, *Metodo etnostorico e cultura materiale*, in AA.VV., *I mestieri*, Palermo.
- ROSSETTI C. G., 1978, *L'antropologia sociale inglese e i problemi dello sviluppo storico-politico*, in FERRAROTTI 1978.
- SCHAPERA I., 1964, *Should anthropologists be historians?*, « J. Royal Anthropol. Inst », 92.
- SCHUEERMEIER P., 1980, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano.
- SCHMIDT W., KOPPERS W., 1924, *Völker u. Kulturen*, Ratisbona.
- SEBESTA G., 1981, *I mestieri. Gli attrezzi. I musei*, in AA.VV., *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, Accademia Olimpica, Vicenza.
- SOLINAS P. G., 1972, *Il dibattito sull'antropologia culturale*, in CIRESE 1972.
- STEENBERG A., 1986, *Man the Manipulator*, Copenhagen.
- TENNEKES G., 1971, *Anthropological Relativism: a Method*, Assen.
- TENTORI T., 1974, *Antropologia economica*, in AA.VV., a cura di T. TENTORI, Angeli, Milano.
- , 1980, *Note e memorie per una discussione sulla impostazione dell'antropologia culturale in Italia negli Anni '50*, in AA.VV., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, Angeli, Milano.
- , 1980, *Antropologia culturale*, Roma.
- , 1983, *Per una storia del bisogno antropologico*, Roma.
- TOGNI R., 1985, *Primo censimento dei musei agricoli in Italia*, « Lares », Bari.
- TOPOLSKI J., 1981, *La storiografia contemporanea*, Rinascita, Roma.
- , 1983, *Il carattere scientifico della storiografia e i suoi limiti*, in P. ROSSI *et alii*, *La teoria della storiografia oggi*, Milano.
- , 1975, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna.
- TOZZI FONTANA M., 1984, *I musei della cultura materiale*, Roma.
- VIBAËK J., 1980, *Museografia e cultura materiale*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo.
- WERTH E., 1954, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg.
- WISSLER C., 1914, *Material cultures of the North American Indians*, « Amer. Antrop. ».

APPENDICE

TESTO INTEGRALE DEL QUESTIONARIO ORIGINALE

I. Dall'uomo come « animale culturale » all'antropologia culturale come scienza della cultura, all'agricoltura come componente di questa

È da premettere che gli stessi naturalisti definiscono l'Uomo come « animale culturale », anche se precisano che il comportamento culturale, cioè quello acquisito per apprendimento e non per eredità genetica, non è specifico in assoluto dell'Uomo (Mainardi, 1974; Forni, 1977). È pacifico che scienza dell'Uomo in quanto « animale culturale » sia l'antropologia culturale, cui si affiancano, per alcuni settori specifici, l'etnologia e la demologia. È altrettanto evidente che se l'Uomo, persino sotto il profilo più propriamente biologico, è soggetto ad evoluzione, a maggior ragione la « Cultura » è, per sua natura, essenzialmente un « processo » e non uno « stato »

crystallizzato fisso. Infatti, come sottolineano i «culturologi» americani, essa è la risultante dinamica, e quindi in continuo divenire, di processi storici (Bernardi 1974, p. 198).

È ovvio che ciò non impedisce per motivi euristici, come avviene per molte altre scienze, anche biologico-naturali (ove peraltro l'impostazione evoluzionistica di fondo è comunemente accettata) l'indagine, e inoltre la rappresentazione-descrizione di una cultura considerata (appunto per «fictio» euristica) non come processo, ma come «status», proprio ad una data società in un dato momento. Il che infatti, nel nostro ambito, può favorire l'analisi strutturale e la comparazione; nonché permette di evidenziare le invarianti spaziali e (collateralmente) temporali (Topolski, 1981 p. 257) di una cultura.

II. Le relazioni tra antropologia culturale, etnologia, demologia, storia

Storicamente, sotto il profilo anche scientifico, prima è sorto l'interesse per le popolazioni «diverse» (*etnologia*), per le tradizioni dei ceti popolari (alitterati) in ambito ed epoca preindustriali (*demologia-folclore*), per le ere antecedenti l'invenzione ed uso della scrittura (*paletnologia-preistoria*). Attualmente invece, anche se il processo di sistemazione, assestamento delle scienze della cultura è tuttora in fase di sviluppo, l'*antropologia culturale* «tende» a proporsi epistemologicamente come scienza unitaria della cultura, nel cui ambito etnologia, demologia, paletnologia permarrebbero come settori specialistici (cfr. l'ambito della prestigiosa Rivista «Current Anthropology», in cui compaiono studi in tutte queste discipline). Tali origini, le motivazioni pratiche (Lanternari, 1973 p. 45) prevalenti al sorgere della disciplina (occorre conoscere «... il modo in cui la società funziona piuttosto che la storia delle sue origini», scriveva Lord Hailey in «The role of anthropology in colonial development», ancora nel 1944 su «MAN»), la reazione ad una diacronia limitata ad un assurdo pandiffusionismo, spiegano la preponderanza, specie nei Paesi Anglosassoni (in cui istintivamente prevalgono le esigenze del concreto e dell'immediato) della impostazione sincronica. Ma, con la progressiva consapevolezza della natura del processo culturale, è inevitabile che l'impostazione diacronica risulti implicita, almeno come prospettiva di fondo, così come in biologia lo è l'evoluzionismo.

Altrettanto inevitabile si rende quindi la connessione, la simbiosi e non solo il confronto, con la storia. Particolarmente incisivo è stato al riguardo l'apporto di Braudel (1973, p. 237 sgg.; cfr. anche, per un chiaro commento, Topolski, 1981, p. 257) che ci parla di una storia al bivio (p. 265) di un abbattimento delle frontiere tra gli specialisti delle varie scienze dell'Uomo, in particolare tra antropologia e storia (p. 271 sgg.), visuale accolta anche da antropologi come Tentori che, nella sua antologia di antropologia economica (1974, p. 198), include storici come K. Polanyi.

Ecco quindi che, nella prospettiva braudeliana, si evidenzia una tipologia non disgiunta da una morfologia delle scienze dell'Uomo a carattere diacronico, in cui vi è una continuità dalla «cronaca» (che descrive semplicemente la successione e la molteplicità dei fatti in una data area, senza evidenziare le reciproche relazioni) alla storiografia ed alla antropologia storico-culturale. È compito della storiografia individuare le relazioni tra gli eventi. Essa persegue tale fine interpretando e selezionando i documenti e quindi i fatti, per evidenziare quelli più significativi. L'antropologia culturale invece riguarda la *storia culturale delle società umane*. In essa — pur prescindendo dall'individualità dei singoli fatti, dei singoli avvenimenti, specifica della storia propriamente detta — *ci si rende conto dell'evolversi di una cultura o di uno o più dei suoi aspetti od elementi-componenti*. La sua concezione non è da confondersi con quella della «historische Anthropologie», illustrata nello Jahrbuch f. Uni-

verсалgeschichte 1974 (cui fa riferimento Topolski, 1981 p. 258), ancora vincolata ad una spiegazione di tipo meccanicistico (1).

Né d'altra parte tale prospettiva degli studi antropologici-culturali è avulsa dalle nostre tradizioni, nell'ambito degli studi demo-etno-antropologici, ove, sin dalle origini, Pettazzoni, De Martino, Cocchiara caratterizzavano (Bernardi, 1974 p. 215 sgg.) in prospettiva accentuatamente storicistica i loro lavori. Per questo i loro epigoni contemporanei, nel quadro di una « comprensiva » antropologia culturale, ci definiscono l'etnologia come « ... una scienza storico-genetica... in relazione... ai mutamenti socio-culturali via via indotti per fattori endogeni o urti esterni... » (Lanternari, 1967 p. 40), e il demologo Bronzini (1983 p. 508) ci parla di « storia » dei contadini, e di « territorialità e storicità » della documentazione. E riferendosi più specificamente all'« antropologia storico culturale » propriamente detta, persino uno studioso italiano specializzato in Inghilterra, quale il Rossetti, precisa (1978 p. 241) che la ricerca scientifica nel suo ambito consiste in un « lavoro di ricostruzione storica » non disgiunto da « un lavoro di storia epistemologica » per chiarire i fondamenti della disciplina.

III. Storia culturale, storia ergologica, antropologia storico-culturale, museologia agraria

La visuale di un operatore agrario, di un agronomo, riguardo ad un'azienda agricola, è analoga a quella del funzionario coloniale riguardo alla cultura di un villaggio del Terzo Mondo, cioè è eminentemente sincronica. L'azienda agraria è per lui (come un villaggio delle Trobriand per Malinowski) un'unità funzionale. A lui non importa che nell'azienda si integrino elementi culturali antichissimi, quali l'aratro (che si connette con l'ignicoltura originaria, generatrice della cerealicoltura, e la cui adozione ha permesso la formazione di quel surplus alimentare, matrice della differenziazione sociale in senso orizzontale e verticale — stratificazione — e quindi della genesi della città) con elementi culturali più recenti. Le macchine a motore infatti sono state introdotte nella maggior parte delle aziende agricole del nostro Paese negli Anni Sessanta di questo secolo. L'aratro completamente in ferro, il « Sack » (dal nome del celebre industriale tedesco) solo ai primi del Novecento; il mais (pianta di origine americana) nel '600-'700; la patata, pure proveniente dall'America, nel '700-'800; il riso (proveniente dall'India-Asia sud-orientale) nel Rinascimento, grazie agli Arabi e poi agli Spagnoli. L'impiego del cavallo in agricoltura risale, nell'ambito Cispadano, all'Età del Ferro, ed è divenuto più intenso in epoca Medievale. A tale epoca si deve anche l'introduzione massiccia dell'erpice di forma geometrica, connesso con la semina a spaglio, e così via. Cioè, in un'azienda agricola, microcosmo di un'area etnoculturale agraria, si verifica la medesima situazione che, con molta chia-

(1) Nella prospettiva braudeliana evidentemente, se vi è continuità, se sono abbattute le frontiere tra antropologia storico-culturale (in quanto storia culturale) e « storia », non è possibile una distinzione netta tra un lavoro storico-culturale e un'opera storiografica. Così ad es. non è possibile effettuare una distinzione netta, sia metodologica, sia rispetto al contenuto, tra la massima opera ergologica del decano degli antropologi storico-culturali germano-americani P. LESER: *Entstehung und Verbreitung des Pfluges* (recentemente ristampata, 1971), quella di A. G. HAUDRICOURT e M. DELAMARRE: *L'homme et la charrue dans le monde* (1955), nelle quali la storia più propriamente culturale è assolutamente prevalente, e quella di I. BALASSA (1973): *Die Geschichte des Pfluges und Pflügens in Ungarn*, nella quale non solo gli aspetti culturali si integrano tra loro, ma altresì si completano con quelli più propriamente storiografici, quale l'apporto di agronomi e ingegneri innovatori in epoca illuministica ed in età industriale.

rezza e incisività notevole, l'antropo-linguista M. Doria denunciava sotto il profilo dialettale-linguistico nel recentissimo convegno « Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale » (Trieste, 1983), quando precisava: « Gli elementi costitutivi di una lingua... sono il frutto di una stratificazione di secoli... di millenni... C'è il pericolo quindi ... di proiettare sull'asse della sincronia tratti culturali appartenenti, in effetti, alle più diverse epoche ». Ecco quindi la necessità che un museo demo-etno-antropologico storico agrario documenti non solo il « funzionamento » di un'azienda in epoca pre-industriale (come fanno la più parte dei Musei di questo tipo) nei vari settori produttivi (come fanno pochi musei), ma evidenzi l'origine dei componenti culturali (piante, animali domestici, strumenti, ecc.) e quindi delle innovazioni tecnico-socio-economiche che tali inserimenti comportano. Ciò sottolineando le profonde interrelazioni con il contesto, e quindi le connessioni, le conseguenze sociali, religiose, ecc. per cui tali innovazioni furono da un lato e in un certo momento la risultante, dall'altro costituiscono il motore di « rivoluzioni culturali » spesso profonde, anche se talora molto prolungate nel tempo.

IV. Ergologia, musei demo-etno-antropologici e studi storico-culturali

Nel recente boom degli interessi demo-etno-antropologici, documentato dai numerosi convegni (v. ad es. Bologna, 1972, 1975, 1976), il settore più « osannato » fu certamente quello della « cultura materiale » e quindi dell'antropologia ad essa applicata. Di questo settore della scienza antropologica, come già sottolineava Marx nel secolo scorso, il filone portante è costituito dall'ergologia, cioè dallo studio degli strumenti di lavoro. È necessario ricordare che, per l'ergologia, in sostanza, non può stendersi una storia propriamente detta, ma solo una storia culturale, in quanto non sono evidenziabili per lo più i singoli protagonisti. *Della sua evoluzione è protagonista cioè tutta una popolazione.* Come evidenzia il succitato studio di Balassa (1973) pressoché tutta la documentazione infatti, sino ad epoca illuministica, è offerta quasi esclusivamente dall'archeologia e dalla linguistica. Anche gli eventuali documenti scritti, come le citazioni di strumenti nei codici medievali (v. ad es. la citazione del « plovum » e dell'« aratrum » nell'editto — 643 d.C. — del re Longobardo Rotari) o nelle documentazioni notarili, presentano evidentemente un valore analogo. *Perciò la storia ergologica è storia culturale e rientra pressoché in toto ed in esclusiva nell'antropologia culturale, una antropologia culturale che quindi non può non definirsi anche storica.*

Malgrado tali succitati copiosi « osanna », in realtà, nelle molteplici pubblicazioni demo-etno-antropologico-culturali, e persino tra quelle ispirate al marxismo, l'ergologia appare, nella generalità dei casi, negletta. Anche quando è trattata, lo è spesso in modo rudimentale. Non mancano fortunatamente le eccezioni, come le ricerche condotte in Sardegna dalla Delitala e collaboratori, pubblicate in BRADS, quelle condotte in Sicilia dall'Istituto di Scienze Antropologiche dell'Università di Palermo, dal Centro di Documentazione sul Lavoro Contadino promosso dall'Università di Siena. Ma è noto che a tutt'oggi l'opera più ampia e insieme approfondita nell'ambito dell'ergologia antropologico-culturale agraria è quella di uno studioso svizzero, dello Scheuermeier: *Bauernwerk in Italien d.italien.u.rätoromanischen Schweiz*, 1943-1956, elaborata negli anni '30, tradotta in Italiano quando già il boom della culturale materiale aveva superato il suo zenith.

Sarebbe molto interessante e proficua un'analisi approfondita delle cause remote e più immediate di tale situazione. Qual è la nostra opinione in merito?

Come si potrebbero promuovere e incoraggiare gli studi al riguardo, in ambito universitario ed in altri istituti di ricerca?

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

(a cura di F. Pisani)

COSTITUZIONE DI UN NUOVO DIRETTIVO

In seguito alle dimissioni, per motivi di salute, del Presidente Prof. Elio Baldacci, già Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano — ora Professor Emerito — fondatore e Presidente dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura, del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, è stata convocata l'Assemblea dei Soci per la nomina del nuovo Consiglio Direttivo, cui spetta l'elezione del nuovo Presidente. Nella seduta assembleare dell'11 dic. 1985, vengono discusse alcune proposte di modifica del vecchio Statuto, e vengono eletti i nuovi membri del Consiglio Direttivo. Nella successiva Assemblea dei Soci del 15 gennaio 1986, i Soci approvano il nuovo Statuto e il Consiglio Direttivo (1) nomina Presidente il dr. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso e Vicepresidente il prof. Gaetano Forni (in seguito alle dimissioni di questi, tale carica passa al prof. Pier Luigi Manachini, che, come docente alla Facoltà di Agraria dell'Univ. di Milano, ha la funzione di mantenere i collegamenti tra il Museo e la Facoltà di Agraria, sua matrice). Il prof. Giuseppe Frediani resta Direttore del Centro di Museologia Agraria, mentre la dr. Francesca Pisani viene confermata direttrice del Museo.

Sono stati accolti numerosi nuovi Soci: persone di spicco nel campo della cultura storica e agraria delle Università di Milano, Pavia, Piacenza, Bologna, della imprenditoria agricola, dell'Amministrazione Pubblica (2).

(1) Costituito da: Sig. G. Basellini, Vicesindaco di S. Angelo L.; Dr. G. Belgiojoso, operatore agricolo e Presidente Assoc. Pioppicoltori Ital.; Avv. L. Bellini, amm. unico CEPRO (centro programmazione); Dr. A. Dalli, funzionario delegato della Fondaz. « Morando Bolognini », che ospita il Museo; Dr. L. Fassati, Presidente Propr. Fondiaria Prov. di Pavia; Prof. G. Forni, curatore scientifico del Museo; Prof. T. Maggiore, dell'Istituto di Agronomia, Fac. Agraria, Univ. Milano; Prof. P. L. Manachini, dell'Istituto di Microbiologia, Fac. Agraria, Univ. Milano; Dr. B. Negri da Oleggio, Vicepresidente Unione Agricoltori Prov. Milano; Prof. G. Rumi, Ist. Storia Medievale e Moderna, Fac. Lettere, Univ. Milano.

(2) Tra cui l'on. A. Gullotti, Ministro dei Beni Culturali; l'on. F. M. Pandolfi, Ministro dell'Agricoltura; gli Assessori A. Cavalli (Beni Culturali Regione Lombardia); E. Vercesi (Agricoltura Regione Lombardia); C. Vezzone (Cultura Provincia di Milano); L. Barzini (Cultura Comune di Milano); F. De Angelis (Educazione Comune di Milano); C. Radice Fossati (Urbanistica, Comune di Milano); il Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici della Lombardia L. Costanza Fattori; il Prof. E. Betto, Preside della Facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano; diversi noti docenti di molte Facoltà delle Università di Milano (Statale, Cattolica, Politecnico-Architettura), di Pavia, Piacenza, Bologna; diversi dirigenti di associazioni imprenditoriali ecc. attinenti all'agricoltura.

CONVEGNO SUL TEMA: « IL PERCHÉ E IL FUTURO DI
UN MUSEO AGRICOLO »

Sant'Angelo Lodigiano (MI), 17.5.1986

Per presentare il nuovo Consiglio Direttivo, e soprattutto per potenziare l'immagine del Museo, il neo Presidente Belgiojoso ha indetto una Tavola Rotonda, che si è svolta il 17 maggio 1986 nel Salone dei Cavalieri del Castello «Morando Bolognini». Il tema di questa Tavola Rotonda è stato: *Il perché e il futuro di un Museo Agricolo*. Relatori: il prof. Alberto Cova, dell'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Scienze Politiche, Univ. di Milano, il prof. Adriano Alpagò Novello, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, il prof. Francesco Lechi, dell'Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Agraria di Milano, e il prof. Gaetano Forni, curatore scientifico del Museo. È stato pubblicato un opuscolo dal titolo: «Idee e programmi per un moderno museo dell'agricoltura» che, oltre ai sunti delle relazioni, riporta l'elenco dei Soci e il nuovo Statuto. Chi è interessato ad averne una copia può richiederla al nostro indirizzo postale: C.P. 908, 20101, Milano. Ci si augura di aver risvegliato l'attenzione degli Enti Pubblici e Privati nei confronti del nostro Museo, in modo da ottenere i sostegni finanziari necessari per avviare la realizzazione dei programmi presentati dai relatori.

Nuovi settori del Museo

In occasione della Tavola Rotonda del 27 maggio '86, sono stati aperti al pubblico tre nuovi settori del Museo: il settore «*Dal grano alla farina*», con interessante materiale offerto in deposito dalla soc. Mulino Bianco di Parma, che costituisce un «prodomo» al Museo del Pane realizzato dalla Fondazione «M. Bolognini» al secondo piano del Castello; il settore «*Irrigazione e Bonifica*», con l'utilizzo di parte (per scarsità di spazio) del materiale esposto nella Mostra «Acque Chiare Terre Feconde», presentata nel 1984 nell'Abbazia di Chiaravalle Milanese; e infine il settore «*Protomeccanizzazione in agricoltura*», sponsorizzato dalla Federconsorzi di Roma, in cui sono state esposte appunto macchine degli inizi della meccanizzazione, la maggior parte delle quali risalgono alla prima metà del '900.

Sopralluogo del Prof. Edward Hawes, membro del Prèsidium dell'AIMA, Museologo dell'Università di Stato di Springfield, Ill. (USA) al nostro Museo.

Accompagnato dalla museologa-agraria Ch. Müller, il prof. E. Hawes, uno dei massimi specialisti a livello internazionale del settore, ha visitato nei minimi dettagli, il 13 aprile 1986, il nostro Museo. Egli sta infatti compilando un manuale sui musei agricoli nel mondo. È da rilevarsi che abbia compreso quello di S. Angelo L. fra i tre del nostro Paese da lui ritenuti più significativi nel settore, e quindi meritevoli di uno specifico sopralluogo. Il prof. Hawes ha poi espresso in un suo scritto che il carattere più saliente del nostro Museo è il felice connubio tra archeologia ed etnologia: qui infatti egli ha potuto meglio comprendere come possano reperirsi negli oggetti e strutture pre-industriali le vestigia di quelli originari preistorici e storico-antichi. Questi solo così, alla luce dei primi, possono essere compresi e interpretati («Now (he) understands the nature of ethnological-archaeological agricultural Museum»).

Visite al Museo

Anche durante l'anno scolastico 1985-86 numerose sono state le scolaresche che hanno visitato il Museo, provenienti non solo da tutte le province della Lombardia, ma anche dalle Regioni finitime. In genere buoni l'attenzione e l'interessamento dei ragazzi e degli insegnanti.

Graditissime le visite del gruppo di museologi dei Musei Cantionali Svizzeri, che hanno apprezzato i nostri sforzi e i pezzi esposti; quelle dei museologi di Genova, dei giornalisti del Lodigiano, tra i quali il fedelissimo Luigi Albertini de « Il Giorno », del Dr. Paolucci dell'« Unità » che ha pubblicato un bell'articolo sul suo giornale, del professore spagnolo J. U. Sàez, vivamente interessato alle nostre ricerche storiche.

Agricoltura del presente e agricoltura del passato: un confronto didattico. Il 27.4.1986 la direzione del Museo L. di Storia dell'Agricoltura ha visitato la cascina modello « Rosina » di Truccazzano, in provincia di Milano, ed ha preso accordi con i dirigenti proprietari Dr. Francesco e Dr. Antonio Groppelli, circa visite guidate delle scolaresche nell'anno scolastico 1986-87.

Si tratta di visite abbinate che comprendono il confronto ragionato tra l'agricoltura del passato, presentata al Museo, e l'agricoltura moderna (strumenti, tecniche, ecc.) presentata nella Cascina. Della Cascina Rosina sono particolarmente interessanti gli esiti della bonifica compiuta dal Dr. F. Groppelli negli anni '40, gli allevamenti suini, quelli bovini all'aperto, la praticoltura, ancora in parte a marcitoi.

Si sono presi accordi anche per la vendita del volume autobiografico del Dr. F. Groppelli: « Vivere e progredire coltivando la terra » (Edagricole, Bologna). Il Groppelli è una paradigmatica figura del self made man pioniere-fondatore della nuova agricoltura industriale post-bellica.

Mostre del collaboratore Arch. Giacomo Bassi. Per iniziativa della FISBA-CISL l'Arch. Bassi ha realizzato una mostra itinerante dal titolo « I contadini: agricoltura e mondo contadino in provincia di Milano », ricca di documentazione fotografica e cartografica, che sta facendo il giro dei vari Comuni della provincia di Milano, in concomitanza alla presentazione del libro « Vivere di Cascina », di Bassi, Barbesta, Carera e Cattaneo. Tra i Comuni che hanno accolto la mostra ricordiamo Somaglia, dove è stata presentata dal Preside della locale Scuola Media prof. Fraschini, Albairate, nel Museo contadino locale (v. AMIA, n. 8), e, il 24 ottobre, a Sant'Angelo Lodigiano, nella Sala della Girona (l'antica torre delle mura spagnole), dove è stata presentata, nella Sala Convegni della locale Banca Popolare di Lodi, dal Presidente del nostro Museo Dr. G. di Belgiojoso. L'iniziativa, in questo caso, è partita dalla Pro Loco di S. Angelo e dal locale Assessorato alla Cultura.

La Mostra rimane aperta per alcuni giorni a disposizione delle scolaresche che, su prenotazione, vengono accompagnate da una guida.

Un'altra mostra realizzata dal Bassi a Zorlesco di Casalpusterlendo è quella (inaugurata il 24 maggio) sulla storia paradigmatica della locale « Cascina del Lago », presente già nel catasto di Maria Teresa, e seguita passo passo, con ineccepibili documentazioni, attraverso il 700-800 fino ai nostri giorni. Vi si vede l'evoluzione tipica della Cascina Lodigiana dalla policoltura con centinaia di salariati, alla monocoltura odierna (maidicola), realizzata da due-tre persone, mentre l'edificio, abbandonato, va in rovina.

Partecipazione a conferenze e convegni

22 marzo 1986. Si è svolta, tra Milano e Roma, 22-25 marzo 1986, la I

Conferenza Internazionale dell'International Commission on Irrigation and Drainage, con sede a New-Delhi, India, sul tema « Problemi di metodo per l'indagine storica sull'irrigazione e il drenaggio: confronto tra aree europee continentali e mediterranee », organizzata dal Comitato Italiano per l'Irrigazione e la Bonifica Idraulica Ital-I.C.I.D.

Il giorno 22 marzo, nella Sala Pio XI dell'Università Cattolica S.C., hanno avuto inizio i lavori, sotto la Presidenza del prof. Carlo Vanzetti, Presidente dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere di Verona, alla presenza di numerosi specialisti, intervenuti dall'Italia e da altri Paesi esteri.

Le interessanti relazioni sono state poi seguite da una visita alla Sezione Idraulica e Agricola del Museo della Scienza e della Tecnica di Piazza S. Vittore. Negli Atti di prossima pubblicazione comparirà un intervento di G. Forni dal titolo: « Metodi e dati per lo studio della protoirrigazione nell'ambito mediterraneo: da Gerico agli Etruschi (IX millennio a.C.-Età Romana) ».

Dopo la visita, il 23 marzo, alle opere di derivazione del Consorzio di Bonifica « E. Villoresi » e a quelle di regolazione del lago Maggiore del Consorzio del Ticino, i Congressisti si sono trasferiti a Roma, per il completamento del loro incontro.

18 aprile. Conferenza « Attualità del pensiero agronomico di Camillo Tarello, insigne agronomo bresciano del '500 », nell'Aula Magna della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano. L'argomento delle conferenze, svoltesi in due fasi, la prima da G. Forni, curatore scientifico del Museo, la seconda da F. Grasso Caprioli, cultore di storia dell'agricoltura, ha attirato professori della Facoltà, tecnici e imprenditori agricoli. Infatti la Conferenza era stata indetta dalla Società Agraria di Lombardia, che appunto riunisce gli operatori in ambito agrario di ogni livello.

Mentre Forni ha illustrato il determinante contributo di Tarello nell'introdurre gli avvicendamenti propri all'agricoltura moderna, tendente al superamento del maggese mediante lavorazioni appropriate del suolo e introduzione delle leguminose da foraggio, Grasso Caprioli ha ricordato le vicende che le concezioni agronomiche tarelliane hanno incontrato nelle varie epoche: dall'appoggio del Senato Veneto, al disconoscimento nel '600, quando l'ambiente sociale e culturale era del tutto sfavorevole, alla sua riscoperta a fine '700 e nell'800.

Ultimamente, la « Marcina », la cascina ove il Tarello aveva ideato e sperimentato le sue innovazioni, è stata demolita per la costruzione di un complesso residenziale (v. n. 9 di AMIA).

Grasso Caprioli, nel suo intervento profondamente sentito, documentato con proiezione di diapositive, ha proposto la ricostruzione di tale monumento.

Numerosi e vivaci gli interventi. Venier trova mancante nell'avvicendamento tarelliano la pianta di rinnovo. Il prof. Maggiore specifica che il mais, tipica pianta di rinnovo, è stato tardivamente introdotto nell'agricoltura europea, in quanto le cultivar importate ai tempi di Colombo, provenienti dall'America tropicale, erano brevidiurne e quindi inadatte (le cariossidi non giungevano a maturazione) nei Paesi Europei. Il prof. Maggiore precisa che, a suo parere, Tarello sarebbe meglio ricordato — a parità di costi — istituendo un Istituto di ricerche agronomiche tipo quello di Rothamsted, piuttosto che ricostruendo la cascina. Altre discussioni sono sorte a proposito delle diverse vedute, nel secolo scorso, tra « umisti » e « mineralisti ». Contrapposizione poi superata dal Draghetti: la facile disponibilità di concimi chimici ne permette ora un uso intensivo con conseguenze negative nei riguardi dell'ambiente (prevalere della flora nitrofila) e della stessa alimentazione umana (inquinamento delle falde freatiche), per cui è necessario il ritorno all'avvicendamento, con le leguminose come fonte fondamentale di fertilizzazione.

25-30 agosto. V Congresso Internazionale di Archeozoologia, Bordeaux. Il nostro delegato ha presentato una memoria sulla « Civiltà del cervo e le origini del

cavalcare, dell'arare, dell'arte casearia». Si è basato non solo su dati puramente archeozoologici, ma anche su quelli linguistici, della mitologia comparata, dell'iconologia preistorica. Le vivaci discussioni suscitate dimostrano come, con tale comunicazione, si rivoluzionasse tutto un precedente modo di concepire l'evoluzione delle zootecniche, che assegnava il cervo unicamente all'ambito della selvaggina, riteneva il cavalcare specifico del cavallo, l'utilizzo del latte originatosi con la domesticazione degli ovi-caprini e l'aratura come propria dei bovini. Un'attenta collazione dei dati ha permesso invece di individuare i primordi di tutte queste attività nell'ambito di un protoallevamento del cervo. Nella realtà, i cervidi (ai quali appartiene anche la renna) si trovano ad un livello di paradomesticazione, cioè si pongono ad un livello intermedio e fluido tra i due ambiti: domestico e selvatico, e passano facilmente e frequentemente da un ambito all'altro. La renna oggi è praticamente selvatica in Alasca, nel Canada e presso diverse popolazioni siberiane. È domestica invece presso i Lapponi. Così è stato del cervo, non solo nella preistoria, ma sino ad epoca recente, se ancora nel '600 i signori tedeschi facevano tirare da cervi le carrozze di gala.

Per gli animali a questo livello di relazione con l'uomo è stato coniato il termine « domesticoide ».

22 settembre. Partecipazione alla trasmissione televisiva « Televerde » a Costigliole d'Asti. Nell'ambito delle trasmissioni su viticoltura e vino nelle Regioni d'Italia, è stato intervistato il nostro esperto sulla storia del vino. In particolare si è ricordato come, specialmente nel passato, il vino fosse ottenuto aggiungendo al mosto fermentato additivi vari per scopi diversi: aromatici, impermeabilizzanti dei vasi in terracotta (resine ad es.), elevatori del grado di alcolicità (carrube, fichi, ecc.).

7 ottobre. Convegno Kraft al Circolo della Stampa: « Il formaggio nella storia dell'alimentazione ». Di carattere didattico, era centrato sul posto del formaggio nell'alimentazione e sulla storia della tecnica casearia.

29 ottobre, a Milano, nella Sala Convegni della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Convegno « Alimentazione e salute: il ruolo dell'agricoltura biodinamica ». La nostra delegazione ha presentato la memoria: « I perniciosi effetti della drastica riduzione della praticoltura da vicenda nell'agricoltura italiana ». Questo per rivendicare le dimensioni storiche (la praticoltura è una conquista agronomica del nostro Rinascimento) del problema. La soluzione di questo in effetti consiste nel conciliare le esigenze di evitare Scilla, cioè gli esiti autointossicanti suicidi di un falso progresso tecnologico, senza cadere nella Cariddi, psicologicamente sempre distruttiva, consistente in una sorta di utopico luddismo ecologico agro-alimentare, che ritenga buono solo quanto non è di derivazione umana. Ciò secondo i dettami di uno pseudonaturalismo. Come se l'uomo, e l'*Homo industrialis* in particolare, non facesse parte della Natura e non rappresentasse una delle sue forze evolutive più dinamiche. Pseudonaturalismo che ha avuto diversi esiti tra loro contrapposti: ad esempio in Germania, nel passato, è anche sfociato in quel particolare culto della Natura, della terra e della razza, che fu matrice del nazismo più sanguinario e distruttivo.

20 ottobre. Riunione della « Commissione Cultura e tempo libero » presso la Biblioteca Comunale di Sant'Angelo Lodigiano. Sono presenti i membri della Commissione, presieduta dal Sig. Achille Corbellini, ed i rappresentanti delle Associazioni Culturali di Sant'Angelo: Corpo Bandistico Santa Cecilia, Gruppo Pittori Santangiolini, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Museo Storico-Artistico della Fondazione « M. Bolognini », Oratorio S. Rocco, Pro Loco, Corale S. Francesca Cabrini, Circolo Fotografico « M.o R. Biancardi », Oratorio San Luigi, Sistema Bibliotecario-Biblioteca Comunale, WWF, Coro Santangiolino, Centro per la Documentazione storica. Nel colloquio informale che ha preceduto la seduta, il Presidente Corbellini

ha rammentato che a Pavia, presso l'Università, il 10 ottobre, si è tenuto un Convegno sulla Cascina, indetto, oltre che dall'Istituto di Storia dell'Università, dalla Soc. Storica Pavese.

Apprendo poi la riunione, ha sottolineato come anche a S. Angelo si stia ora avviando un discorso culturale. In effetti esistono varie iniziative, e da queste si attendono suggerimenti e progetti da sviluppare.

I rappresentanti delle varie associazioni hanno esposto i loro problemi ed hanno posto in evidenza la necessità di un'attività coordinata al fine non solo di utilizzare meglio le risorse disponibili, ma anche per un perseguimento interdisciplinare degli obiettivi. Forni, per il Museo di Storia dell'Agricoltura, dopo aver sintetizzato la storia dell'inserimento del nostro Museo nel Castello di Sant'Angelo, ha auspicato che la popolazione santangiolina e le autorità locali lo considerino con occhio più attento e attuino una più concreta collaborazione. Ha quindi aggiunto, da persona esterna che rileva i fatti in forma più distaccata e globale, che anche la Fondazione «Bolognini, la quale finanzia istituzioni culturali ad altissimo livello scientifico, quale l'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealcoltura, ed ospita il nostro Museo, nonché gestisce il Museo Storico-Artistico e quello del Pane, dovrebbe esser considerata come « il fiore all'occhiello » di S. Angelo, superando quella istintiva diffidenza, ereditata dall'atavica avversione alla feudalità che il Castello simboleggia, al punto che molti Santangiolini non lo hanno mai visitato e ignorano l'esistenza dei musei che vi sono inseriti. Certo, anche da parte della Fondazione occorre apertura, disponibilità e comprensione. Ha poi precisato che, da parte del nostro Museo, si richiede e si offre una stretta collaborazione, in particolare con la Pro-Loco, ora rivitalizzata e desiderosa di « far cultura », con il Circolo Fotografico, che non solo tiene corsi di fotografia, ma svolge attività documentaristica e possiede un ricco archivio, e con il Centro per la Documentazione Storica, che pubblica periodicamente i risultati di ricerche storiche locali, inserendoli per ora nel bollettino parrocchiale « La Cordata ». Viene quindi proposto dalla dr. Pisani, direttrice del Museo, un tema di ricerca assai specifico di questa contrada: « L'attività dei Cordai ». A conclusione, la Commissione Cultura si dichiara soddisfatta dell'esistenza di tante cellule culturali a Sant'Angelo e auspica la loro reciproca collaborazione ed un appoggio — anche finanziario — da parte del Comune.

29 ottobre. Partecipazione all'inaugurazione del Museo Archeologico Lomellino, nella degna sede del Castello Litta a Gambolò. Alla presenza delle Autorità Civili (Sindaco di Gambolò) e religiose (Vescovo di Vigevano), il Presidente dell'Associazione Archeologica Lomellina, prof. Antonio Conatrali, apre ufficialmente la seduta d'inaugurazione, ringraziando le Autorità Comunali di Gambolò per la prestigiosa sede offerta al Museo, debitamente ristrutturata; la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, per la continua assistenza archeologica; i soci e tutti coloro che, col loro lavoro personale e con la loro consulenza, hanno reso possibile la realizzazione del Museo, e fa appello ai soci affinché offrano le loro forze agli impegni futuri, consistenti innanzitutto nella gestione e funzionamento del Museo, nonché all'organizzazione di conferenze e convegni nel castello, alla pubblicazione di periodici e della guida-catalogo, ed alla conclusione degli scavi della necropoli di Valeggio. Dopo il dott. Silvio Rozza, Sindaco di Gambolò, soddisfatto del grosso lavoro svolto e dei risultati ottenuti, prende la parola il dott. Pietro Gasperini, dirigente del Servizio Musei e Beni Culturali della Regione Lombardia, il quale elogia l'impostazione del nuovo museo, in cui i pezzi sono contestualizzati, rendendone il significato comprensibile a tutti, e non solo agli addetti ai lavori. La dott. Laura Simoni, Ispettore della Soprintendenza Archeologica, si associa agli elogi e dichiara inoltre che questo è uno dei pochissimi musei in cui tutto il materiale è inventariato e catalogato.

Quindi la dott. Gloria Vannacci, Direttore e fondatore del Museo, ne espone

rapidamente l'impostazione diacronica e il contenuto, servendosi di diapositive. Dichiaro che la funzione didattica è stata l'idea preminente nella strutturazione del Museo e che lo sforzo maggiore è stato quello di cercare di offrire una comunicazione pratica, immediata, attraverso chiari pannelli esplicativi. Quattro sono per ora le sale di esposizione, completate da una dedicata alle proiezioni. Il materiale esposto proviene da scavi effettuati dalla Lunacci stessa e dalla Soc. Archeologica Lomellina nel territorio (e prima conservato a Garlasco), ma le didascalie lo pongono nel contesto storico non solo locale, ma nazionale. Il periodo documentato va dalla preistoria e protostoria della Lomellina fino all'Età Romana. Chiude degnamente la cerimonia la conferenza del prof. Emilio Gabba, ordinario di Storia Romana presso l'Università di Studi di Pavia, sul tema, particolarmente interessante per il nostro Centro di Ricerca, su « Città e Campagna nell'Italia Romana ». Il prof. Gabba vede nella città il punto di convergenza politico e commerciale di tutto il territorio agrario circostante (per lo meno nel caso di città non marittime), nonché lo sbocco delle ricchezze prodotte dall'agricoltura, attraverso i grossi proprietari agricoli che vivono in città. Ciò è la città vive in funzione della campagna circostante, spesso sviluppando attività artigianali (ad es. la lavorazione della lana a Patavium).

La centuriazione romana improntò il territorio padano (anche se la zona della Lomellina sembra sia rimasta un po' ai margini di tale processo) con la riorganizzazione politica di territori, focalizzati nella città-colonia. Queste città di provincia, nonostante la realtà dell'Impero ecumenico, erano praticamente autonome e in continua contrapposizione col potere centrale rappresentato da Roma. Anzi, il processo di costituzione delle città, nonostante lo scopo di rafforzare il controllo da parte del potere centrale, cui era finalizzato, in pratica finì per rappresentare, almeno nell'Italia del Nord, un motivo di disgregazione, appunto per l'esaltazione delle autonomie.

Alla conferenza è poi seguita la visita al Museo, in cui gli oggetti esposti in vetrina erano appunto chiaramente contestualizzati dalle ampie didascalie illustrate, che comparivano sui pannelli.

Sono di imminente pubblicazione gli Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como, 13-15 aprile 1984) sul tema: « La Lombardia fra preistoria e romanità ». La nostra delegazione ha sviluppato il tema « Questioni ergologico-agrarie in età pre-romana in Lombardia: l'introduzione delle tecniche di fienagione, della semina alla volata, del vomere in ferro, del traino equino, della semicoltura del castagno; la schedatura delle incisioni rupestri preistoriche a carattere ergologico ».

Visite a musei e mostre

16 marzo 1986. Sopralluogo alle strutture abitative tradizionali: alpeggi di mezza montagna, nell'area posta sulle pendici del Monte Legnone, versante Nord, entroterra di Colico.

4 maggio. Ricerche a Parma: a) sui « Mesi »: si sono raccolte documentazioni sulle attività agricole illustrate nelle raffigurazioni dei « Mesi », in particolare di quelle dell'Antelami, nel Battistero. b) Museo Archeologico Nazionale: Ricca documentazione relativa a strumenti agricoli delle terremare (falcetti, palette), verosimilmente impiegati nella raccolta e nella semina, e perciò da ritenersi simboli della fertilità e della fecondità. Doviziosa anche la documentazione relativa alla città romana di Velleia: macine ecc., nonché la celebre « Tabula Annonaria » in bronzo. c) Pinacoteca-Museo di Maria Luisa d'Austria: numerose tele relative a nature morte e paesaggi di rilevante interesse storico-agrario.

24 maggio. Mostra Antologica sul Lavoro nella Storia e nel Mondo, presso la Triennale di Milano. Alcuni settori sono dedicati in parte al lavoro contadino: quello

sull'antico Egitto, sulla Sardegna Romana (effigi d'aratro sulle monete), sulla bachicoltura nel Bolognese, sui polders olandesi, sugli ex-voto relativi a grazie ottenute nell'ambito campestre, sulle moderne coltivazioni in serra.

30 maggio. Museo Walser di Alagna Valsesia (Vercelli). Inserito in un'antica abitazione completamente in legno, del nucleo insediativo Walser di Alagna, contiene strumenti che hanno qualche analogia, per la ridotta dimensione, con quelli liguri più avanti illustrati. Hanno evidente rilevanza gli strumenti da boscaiolo e quelli inerenti al pascolo e al caseificio. Specifica qui è la mancanza dell'aratro (per la ristrettezza ed estrema pendenza degli appezzamenti) e, per l'abitazione, la limitata altezza dei locali, la miniaturizzazione degli stessi e soprattutto delle finestre, per favorire il riscaldamento. Si è anche rilevata, nel complesso abitativo, la larghezza delle gronde, come servizio comunitario collettivo, in quanto permette a chi passa nei ristretti viottoli di rimanere all'asciutto durante le piogge, ed impedisce la caduta dai tetti di blocchi di neve sui passanti, durante il disgelo.

Si sono effettuate analisi complementari sulla posizione e ampiezza degli appezzamenti coltivati, nonché un confronto tra gli insediamenti dei Walser (nuclei etnici tedeschi, trasferitisi, specie durante il Medioevo, in varie località alpine come pastori, mercanti o minatori) e quelli della popolazione originaria locale.

5 luglio. Museo etnoagricolo di S. Arcangelo di Romagna ed i cunicoli etrusco-bizantini. Ottima nel museo la sistemazione dei documenti, espliciti da una efficace didascalizzazione. Inquadratura che risente del tocco di un grande Maestro della Museologia etnoagraria, quale il prof. G. Sebesta. Il Museo non si limita ad illustrare l'agricoltura pre-industriale, ma, con intelligenza didattica, evidenzia i momenti più determinanti dell'evoluzione agraria. È significativo che, al riguardo, siano stati riprodotti in gigantografia dei documenti illustrativi tratti dalle nostre pubblicazioni.

Interessante collateralmente anche la visita ai cunicoli sottostanti alla cittadina, scavati nel suolo arenaceo pliocenico, prima in epoca etrusca, poi sviluppati successivamente, specie in età bizantina, ed anche di recente (come cantine). Essi rappresentano un documento dell'efficacia degli strumenti da scavo in ferro, introdotti appunto dagli Etruschi.

5 luglio. Museo etno-agricolo di Cesena (Romagna). Inserito nei sotterranei e ai piani più bassi della Rocca Malatestiana. Numerosi gli strumenti agricoli caratteristici ed i pesanti carri tradizionali, accuratamente incisi a scopo ornamentale. Presso l'entrata nel cortile un'osteria tradizionale romagnola, gestita dal custode del Museo, permette di assaporare antichi piatti contadini locali, assieme al vino tipico.

18 luglio. Museo del Garbo, Rivarolo, Genova. Ha sede nella ex scuola elementare dell'omonimo sobborgo montano di Genova, rimasta inutilizzata in seguito al gravissimo calo demografico. Si caratterizza per l'abbondanza del materiale documentario, per l'accurata conservazione, per il meticoloso inserimento nelle apposite bacheche. Gli strumenti presentano caratteri di affinità (limitatezza delle dimensioni, arcaicità, ecc.) con quelli della restante area ligure, per evidenti ragioni ecologiche.

22 luglio. Dolceacqua (Imperia): Monumento-museo di frantoio a macelli, dedicato a Pier Vincenzo Mela che, nel sec. XVIII, aveva propagandato, perfezionandola, la tecnica olearia col procedimento di lavatura delle sanse. Procedimento presto diffuso in tutta l'area olivicola.

22 luglio. Visita al Museo dei Balzi Rossi, presso Ventimiglia. Significativa la documentazione di una abbondante presenza del cervo in epoca tardo-paleolitica, epipaleolitica-mesolitica, come pure dell'olivo selvatico. Ciò evidentemente stronca l'ipotesi che l'olivo non sia indigeno del nostro Paese.

17 agosto. Museo etnografico di Villa Teodone, Brunico (BZ): visita di Forni e Pisani. Si tratta forse dell'unico « museo a cielo aperto » in Italia. Già descritto da C. Müller nel n. 9 di AMIA, esso rappresenta un esempio di come, quando c'è una

decisa volontà politica, anche in Italia sia possibile realizzare in questo campo qualcosa di veramente notevole sotto ogni aspetto.

17 agosto. Monastero Agostiniano di Novacella, Varna, presso Bressanone (BZ). Interessanti gli attrezzi enologici della cantina, ma più ancora il torchio a trave dell'VIII secolo, accuratamente conservato nel cortile dell'osteria al ponte sull'Isarco. È da notare, accanto alla tettoia del gigantesco torchio, il maestoso albero di robinia certamente plurisecolare e risalente all'epoca di introduzione di questa specie in Italia (1700).

30 agosto. Pinerolo: Mostra « Vita quotidiana nel villaggio neolitico di Charavines (Delfinato) ». Realizzata dal Centre National de Recherches Archéologiques Subaquatiques di Annecy e dal Centre de Documentation de la Préhistoire Alpine di Grenoble (a cura del prof. A. Bocquet e coll.) è stata ospitata a Pinerolo dal locale Museo d'Arte Preistorica, per iniziativa del dinamico Direttore prof. Dario Seglie.

Il villaggio neolitico (2.900 a.C. circa) ora sommerso dal lago, non è da ritenersi palafitticolo, come era l'interpretazione corrente sino a pochi anni fa, bensì un insediamento rivierasco. Infatti nel sub-boreale il clima asciutto aveva ridotto il livello di corsi d'acqua e bacini idrici. La breve durata (20-30 anni) dell'insediamento conferma, contro le vedute ingiustificatamente generalizzate, circa una coltivazione continuativa di tipo ortivo, di Rowley-Conwy, Sherratt e Jarman, la pratica di una coltivazione itinerante estensiva basata sul disboscamento con il fuoco (ignicoltura). I pannelli documentavano con chiarezza e ricchezza di particolari gli strumenti di lavorazione del legno, gli alimenti ottenuti dalla coltivazione e dalla caccia, nonché la loro cottura, l'abbigliamento (con documentazione di tessitura), le abitazioni.

Sempre a Pinerolo, particolarmente interessante anche il locale museo etno-agricolo, che documenta l'agricoltura e l'artigianato tradizionale, realizzato con la collaborazione attivissima del Centro Arti e Tradizioni Popolari del Pinerolese.

28 settembre. Visita alle raccolte delle Isole Borromeo. Più di interesse naturalistico il Giardino Botanico dell'Isola Madre, che però colleziona piante anche di interesse agrario (caffè, ecc.) di ogni continente. Più di carattere propriamente agrotecnico, sempre all'Isola Madre, sono i quadri delle stagioni, conservati nel Palazzo Borromeo, l'allevamento brado di fagiani, la collezione di bardature da cavalli da tiro (carrozze). Interessanti, sotto il profilo etnografico, le abitazioni tradizionali degli indigeni, per lo più pescatori.

17 ottobre. Angera: Museo della Rocca. Settore dedicato agli strumenti contadini dei coltivatori del Castello. Di eccezionale interesse sono il monumentale torchio del 1745, gli attrezzi per la vinificazione, gli strumenti aratori tipo siloria e gli erpici. Tra gli affreschi all'interno del Castello sono da segnalare quelli raffiguranti carri tipo « bara » del sec. XIII della Sala Giustizia, interessanti sotto il profilo della struttura e della bardatura dei cavalli.

11 ottobre. Visita alla mostra bibliotecaria « Manzoni e il suo Paradiso terrestre » su Alessandro Manzoni come botanico e agronomo, nella sua Villa a Brusuglio (Milano). Nell'atrio erano esposti i numerosi volumi di agraria (viticoltura, bachicoltura, allevamento delle api) e botanica, collezionati dal grande scrittore lombardo. Pochi sanno che egli fu il primo ad introdurre in Italia la robinia (pianta di origine americana che prende il nome dal botanico francese Robin) come pianta forestale. Prima infatti era conosciuta solo come rarità da giardini. Esposte anche sue lettere, tra l'altro alcune sue ordinazioni di sementi varie a Parigi.

Molto interessanti i due carri emiliani inseriti dagli attuali proprietari della villa nel vestibolo.

31 ottobre. Visita al Museo « Pentole nella storia », creato, per illuminata decisione della Ditta AMC-Italia, presso la propria sede di Quinto Stampi - Rozzano

(MI), dalla Signora Franca Feliskenian, con la collaborazione scientifico-tecnica dell'Ing. Orazio Curti, direttore del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, e del prof. Ermanno Arslan, direttore del Museo Archeologico di Milano. Esso offre una visione dei recipienti per la cottura del cibo, dalla preistoria fino ai nostri giorni.

Aprire il Museo la ricostruzione in grandezza naturale di una bottega di caldaio, in cui la documentazione fotografica integra gli strumenti reali. Seguono, nelle vetrine, alcuni pezzi prestigiosi risalenti a diversi secoli a.C. (un calderone addirittura a 2000 anni a.C.), alcuni dei quali prestati dal Museo Archeologico, dalle prime pentole in terraglia resistente al fuoco a calderoni in bronzo, ad utensili vari.

Col passare dell'epoca documentata, le vetrine si arricchiscono: più ampia la varietà dei recipienti di cottura dei Greci, e soprattutto dei Romani.

Interessanti quelli delle età più recenti, in cui il rame era assunto a metallo principe per le pentole: le forme diventano sempre più svariate e razionali, adeguandosi al tipo delle vivande da preparare e al metodo di cottura. Il rame fu stagnato, per evitare possibili avvelenamenti. Assai ricco l'assortimento del pentolame che perdurò sino alla prima metà di questo secolo e che molte famiglie hanno gelosamente conservato, anche solo con funzione ornamentale, almeno quel poco salvato dopo l'«offerta alla patria» della II guerra mondiale.

Ecco comparire il ferro smaltato, l'alluminio, talvolta battuto per imitare il rame, il nichel, la ghisa porcellanata, ed ecco infine l'acciaio inossidabile, presentato attraverso la produzione dell'AMC, dagli Anni Settanta ad oggi, con la documentazione dell'evoluzione e del perfezionamento del materiale impiegato, delle tecniche e del design, uniti sempre ad un miglioramento delle funzionalità e del soddisfacimento delle esigenze igienico-dietetiche.

9 novembre. Visita al Museo di Storia di Quarna di Sotto (Novara). Sorto come Museo degli Strumenti musicali a fiato, che i fratelli Forni iniziarono a fabbricare a Quarna nel '700 (dopo averne apprese le tecniche costruttive a Milano, con cui erano in contatto come trasportatori di legname), si è poi dilatato a documentare il modo di vita (cucina, camera da letto, telaio casalingo) e di attività economica: coltivazione, allevamento, caseificio, selvicoltura tradizionali.

13 novembre. Sopralluogo al ciclo dei Mesi inserito nel «Palazzo delle Albere» a Trento. L'edificio è stato realizzato su commissione di Gaudenzio Madruzzo nei primissimi decenni del '500. Di straordinario interesse è la scena di aratura e semina che presenta un aratro a due manici munito di avantreno a ruote. Esso infatti integra quello rappresentato nel chiostro della Cattedrale di Brixen (Bressanone) in Alto Adige, appartenente al secolo precedente. Ciò permette meglio di ricostruire l'evoluzione dell'aratro delle valli d'Adige, Isarco e Noce, in uso sino agli anni attorno al 1960 (cfr. l'esemplare conservato al Museo di S. Angelo L. e P. Scheuermeier: *Bauernwerk in Italien*, 1943, trad. ital. 1980; H. C. Dosedla: *Pflug u. Arel in Österreich* in «Öster. Volkskund. Atlas», B.6, p.1, 1977).

13 novembre. Visita alla Mostra: «Divinità e uomini dell'Antico Trentino», al Castello del Buon Consiglio di Trento. Interessante rassegna dei bronzetti reperiti nel Trentino. È inserita nel Museo Archeologico e nelle strutture di ricerca archeologica della Provincia Autonoma di Trento, che vanta tra gli operatori R. Perini, il noto scopritore dell'aratro del Lavagnone, il più antico aratro finora reperito, su scala mondiale.

Interessante nella mostra la connessione tra divinità, artigianato (metallurgico), commercio (macelleria). Nel Museo Archeologico, degni di rilievo gli strumenti agricoli: falci, aratri, zappe, zappette (erroneamente indicati come erpici).

15 novembre. Raccolte del Gruppo Ricerche Archeologiche Lambro (G.R.A.L.) di Biassono, MI. Comprendono, oltre a numerosi pezzi di carattere archeologico, già

inseriti in vetrine e didascalizzati, alcuni strumenti contadini tradizionali locali: erpici, banchi da zoccolaio, un carro lungo e stretto a due grandi ruote (bara), ecc., e due interessanti esemplari dell'aratro a due manici. Rappresenta l'adattamento ecologico e sociologico dell'aratro a due manici della Padania Occidentale all'altipiano diluviale dell'Alto Milanese (Brianza), ove prevaleva sino agli anni '60 la piccola azienda familiare. La presenza dell'avanvomere e il caratteristico vomere asimmetrico evidenziano l'ammodernamento ottocentesco. Tale aratro si collega altresì ad est con il tradizionale aratro simmetrico a due manici della fascia montana delle Venezie.

Interessanti anche delle sgranatrici da mais della prima « industrializzazione », una sgranatrice in pietra da mais forse risalente alla fine del '700, un'incubatrice da bachi da seta, in ottimo stato di conservazione, nonché un grosso frantoio a macelli per estrarre l'olio dai semi di ravizzone. L'attività del G.R.A.L. è svolta da un gruppo di poco più di una ventina di giovani, tutti volontari e appassionati, assistiti, sotto il profilo archeologico, dal prof. E. Arslan, direttore dei musei archeologici civici di Milano. Il G.R.A.L. ha sede in una vecchia cascina, nella quale ha ricavato uno spazio per la presentazione di mostre di varia natura.

Nel giorno della visita era allestita la mostra sul mestiere del sarto, comprendente i suoi attrezzi da lavoro e abbondante documentazione fotografica e scritta
16 novembre. Mostra « Como fra Etruschi e Celti » (Como, 31 ott.-23 dic. 1986). Illustra il ruolo commerciale della Città preromana. La merce scambiata era evidentemente di carattere artigianale e agrario.

16 novembre. Mostra « Arazzi del Cinquecento a Como » (4 ott.-30 nov. 1986). Alcuni arazzi sono di carattere agrario, come quelli dedicati alla pigiatura dell'uva, alla raccolta delle castagne, alla battitura del grano (Gedeone che batte il grano).

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

DAL SALVATAGGIO DELLA CASA-MUSEO DI QUARTU S. ELENA (CAGLIARI) AL RICUPERO DI UN AGGLOMERATO STORICO DI CASE DI FANGO

Le conclusioni di un seminario di museografia

(Roberto Togni)

È proprio vero che nessuno è profeta in patria. Ciò vale anche per il cav. Gianni Musiu, fondatore della casa-museo « Sa dom'e farra » di Quartu S. Elena. Sacrificati tutti i suoi beni, vendute cioè le proprietà realizzate in quasi trent'anni di lavoro quale levigatore di pavimenti, dopo l'esperienza giovanile di servo-pastore, questo generoso e verace esponente della cultura di base della Sardegna più autentica ha messo in piedi un importante e singolare museo. Non gli è mancato il successo del pubblico, così come i riconoscimenti anche accademici in Italia e all'estero. Ma non ha ancora conosciuto quelli degli enti locali competenti: Comune, Provincia, Regione.

Già in più occasioni, fin dal 1980, a breve distanza dall'apertura, avevamo definito « Sa dom'e farra » un museo di rilevanza nazionale ed europea (1) (appendi-

(1) Cfr. E. TOGNI, *La storia del museo di Quartu nell'intervista (registrata) a Gianni Musiu*, in « Museologia », n. 8, Firenze-Napoli, 1980. *Una Sardegna sottratta al tempo nella casa-museo di Quartu S. Elena*, e *La presenza viva del gusto popolare*, in « La Nuova Sardegna » del 23 e 24 gennaio 1980. Altri saggi che trattano della casa-museo di Quartu sono con-

ce B). Perché alla ricchezza ed alla completezza delle collezioni (che sono di tutto rispetto e non si limitano alle attrezzature della casa e dell'azienda agricola tradizionale patriarcale, ma includono anche materiale archivistico, libri amministrativi e di viaggio del padrone, collezioni di immagini di pietà popolare, libri di preghiere, ecc.) aggiunge la prerogativa di essere una casa-museo che propone la propria storia, insieme a quella della famiglia del fondatore, in termini eccezionalmente vivi e significativi, tanto da fare invidia ai più prestigiosi esempi stranieri.

I fatti hanno dato ragione a questo giudizio, se è vero che esso è stato pienamente confermato dal Prèsidium dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli AMIA associata all'ICOM-UNESCO, quando, nel 1982, si riunì per la prima volta in Italia, proprio nella casa-museo di Quartu. Allora i massimi museologi di Francia, Svezia, Ungheria ed altri ebbero ad esprimersi in tal senso, anche nel corso di una conferenza stampa, presente l'assessore regionale alla cultura (2) (appendice A).

Un anno più tardi, al convegno del Comitato ICOM-Italia, svoltosi a Trento, il cav. Gianni Musiu presentava per la prima volta ad un convegno scientifico una serie di diapositive del suo museo, e il noto museografo Franco Minissi, dell'Università di Roma, commentava testualmente: « Quest'uomo ci ha dato una lezione di museologia » (3). Di lì a qualche tempo, l'ICOM della sede centrale di Parigi gli riconosceva ufficialmente la patente di professionista di museo, concedendogli la tessera di membro dell'ICOM a tutti gli effetti.

L'opera del Musiu ha infine un altro grande merito: quello di avere salvato da sicura distruzione una tipica casa di mattoni crudi nel pieno centro storico di Quartu, dunque una casa di fango che può essere considerata un monumento.

Qui sarebbe necessario aprire un altro discorso, che rimandiamo ad altra volta. Ci basta ricordare che l'architettura di fango è un patrimonio economico oltre che culturale, oggi rivalutato in tutto il mondo, non solo nei paesi in via di sviluppo, ma anche in U.S.A., in Francia, ecc.

Si pensi alla grande mostra sulle case di fango svoltasi presso il prestigioso Centro Pompidou di Parigi nel 1981 (4). Un terzo della intera popolazione del mondo vive in case di fango. In Danimarca, in Germania Est e in molti altri paesi europei si può fare l'esperienza di una perfetta abitabilità di case di fango (in questo

tenuti negli Atti di Convegni svoltisi a Stoccolma, Firenze, Trento. È in preparazione anche un nostro volume su questo museo.

(2) La visita ufficiale del Prèsidium dell'AIMA avvenne, su proposta dello scrivente, nei giorni 18-21 ottobre 1982. L'apprezzamento espresso dagli specialisti del Prèsidium per la casa-museo di Quartu, oltre che siglato sul quaderno dei visitatori, è contenuto in una pagina del verbale redatto nel marzo 1983 e siglato dall'allora Segretario dell'AIMA François Sigaut, nonché dal Presidente in carica Jean Cuisenier, direttore del più sofisticato e importante Museo di Arti e Tradizioni Popolari, quello realizzato al Bois de Boulogne a Parigi. A conforto delle decisioni che vorranno prendere gli enti locali per una stabilizzazione perenne e pubblica del museo, trascriviamo per intero tale documento in appendice al presente saggio. Cfr. R. TOGNI, *Tanti musei a cielo aperto*, in « Ichnusa », n. 5, Cagliari-Sassari, 1983.

(3) Cfr. *Atti del Convegno Internaz. promosso dal Comitato Italiano dell'ICOM sul tema « Agricoltura e Selvicoltura al Museo »*, Trento, 20-22 maggio 1983.

(4) F. COINTERAUX, *Ecole d'architecture rurale...*, Paris, 1790; J. I. CLARKE, *Constructions en béton de terre*, Paris, 1952; F. MOSSA, *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari, 1957; H. FATHY, *Architecture for the Poor*, Univ. of Chicago Press, Chicago-London, 1973; AA.VV., *Le case di terra*, Monogr. n. 12, Quaderni Archeoclub ASTRA, Pescara, 1980; AA.VV., *Architetture di terra*, Milano, 1982 (trad. ital. del Catalogo della Mostra omonima, Centro G. Pompidou, Paris, 1981).

caso con strutture portanti costituite da travi lignee a vista). Più fresche d'estate, più calde d'inverno: proprio come le case di fango del Campidano.

Perché mai la Sardegna deve sprecare questa risorsa? San Sperate, pure in provincia di Cagliari, che fin dagli anni Sessanta è luogo di vivaci iniziative culturali dovute soprattutto alla inventiva ed alla regia dello scultore Pinuccio Sciola (murali, interventi sull'architettura popolare, sculture nelle strade e nei giardini, iniziative teatrali, ecc.) (5) sta proprio per dar vita ad un « museo del mattone crudo », cioè della casa di fango. E speriamo che il progetto non rimanga lettera morta.

« Sa dom'e farra » potrebbe, viceversa, costituire un concreto stimolo per avviare a Quartu un auspicabilissimo restauro e riuso del centro storico, fondamentalmente di fango. Ne potrebbe derivare una operazione molto interessante non solo sul piano culturale, della caratterizzazione del volto storico della cittadina, ma anche su quello della qualità di vita, della promozione delle attività commerciali (negozi e botteghe di prodotti tipici) e della residenza.

Naturalmente in tal caso si dovrà invertire la linea di marcia attuale, quella degli sventramenti di cui si è resa colpevole (forse inconsapevolmente) la stessa amministrazione comunale, edificando proprio accanto al museo la nuova sede del municipio che sembra quasi il palazzo dell'O.N.U. di New York, ma nel bel mezzo del centro storico di una cittadina di fango.

* * *

Il seminario di museografia svoltosi nella sede di « Sa dom'e farra » nei giorni 12 e 13 giugno 1986, per iniziativa della Associazione Italiana Musei di Agricoltura (AMITA), in concomitanza con una riunione di Consiglio della stessa, ha espressamente affrontato il problema della sopravvivenza e della valorizzazione della casa-museo di Quartu (6).

Erano presenti la prof.ssa Luciana Quagliotti della Facoltà di Agraria di Torino e Presidente della Associazione Museo Agricolo del Piemonte; la dott.ssa Maria Grazia Marchetti Lungarotti, direttrice del Museo del vino di Torgiano (Perugia); la prof.ssa Franca Sinatti D'Amico dell'Università Cattolica di Milano; il prof. Gaetano Forni, del centro di Museologia Agraria di Milano; la dott.ssa Francesca Pisani, direttrice del Museo di Storia dell'agricoltura di S. Angelo Lodigiano; l'arch. Giacomo Bassi, collaboratore di tale museo.

Hanno inviato telegrammi di adesione il prof. Gian Battista Bronzini, dell'Università di Bari; il prof. Giuseppe Sebesta, fondatore del Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina, di San Michele all'Adige, rigoroso specialista di museografia etno-agricola come pochi, che ha assicurato la sua « disponibilità come strutturalista per il futuro di codesto museo »; il prof. Sergio Anselmi, dell'Università di Urbino, fondatore del Museo di Sinigaglia; il prof. Franco Minissi, noto museografo della Facoltà di Architettura di Roma, sincero estimatore del museo di Quartu, il quale ha telegrafato « Aderisco pienamente iniziativa per salvezza e valorizzazione casa-museo creata cavaliere Musù riservandomi di sostenere positivamente tale lodevole iniziativa ».

Nel corso dei lavori del Seminario, Franca Sinatti ha concretamente prospettato

(5) R. TOGNI, *Pinuccio Sciola - Una scultura sarda contemporanea di forza e dimensioni megalitiche*, in « Raguaglio Librario », n. 12, dic. 1984.

(6) Al seminario, intitolato « Per la salvezza e la valorizzazione della casa-museo Sa Dom'e farra » di Quartu S. Elena » hanno partecipato, in fase di chiusura, anche il sindaco di Quartu Gianni Corrias e il Presidente della Giunta Regionale Sarda avv. Mario Melis. Quest'ultimo, che visitava per la prima volta la casa-museo, ha espresso vivo apprezzamento per la realizzazione del cav. Musù, tanto che, pochi giorni dopo, vi ha portato in visita la Commissione Parlamentare per le questioni regionali, presieduta dall'on. Cossutta.

la possibilità che al museo di Quartu possano pervenire aiuti ministeriali attraverso il consorzio di bonifica di pertinenza.

Chi scrive ha suggerito la possibilità di dare luogo ad una fondazione a partecipazione pubblica (costituita ad es. da Comune, Provincia, Regione e rappresentanti delle Soprintendenze Statali, nonché dal cav. Musiu). La fondazione dovrebbe concretizzarsi con legge regionale che vede acquisito l'immobile, mentre il fondatore dona le collezioni, destinandole perpetuamente a museo, riservandosi una funzione di conduzione per un determinato numero di anni. Dopo di che, il museo verrebbe garantito alla collettività perpetuamente e potrebbe, anzi dovrebbe entrare nel numero delle istituzioni che godono di finanziamento regionale.

Luciana Quagliotti ha espresso tutto il suo apprezzamento e offerto la collaborazione della sua associazione. Maria Grazia Marchetti Lungarotti ha rilevato come l'interesse di questo museo sia rappresentato soprattutto dall'enorme miniera di materiali che meritano uno studio sistematico da parte di numerosi specialisti. Francesca Pisani ha offerto la collaborazione del Museo di S. Angelo L. Gaetano Forni ha elogiato le componenti positive del museo e insieme ha impostato raffronti tra i reperti ivi presenti e quelli della penisola italiana. Analoghe osservazioni ha fatto Giacomo Bassi, architetto specializzato nello studio della cultura materiale contadina padana.

N.B. - È doveroso ricordare che questo Convegno è stato reso possibile grazie al determinante contributo del Credito Industriale Sardo, per esplicito interessamento del suo Presidente Prof. Paolo Savona.

APPENDICI

A. ESTRATTO DAL VERBALE DELLA PRESIDENZA DELL'AIMA (Association Internationale des Musées Agricoles, ICOM-UNESCO) relativo alla visita compiuta a Quartu nell'ottobre 1982 e spedito da Parigi nel marzo 1983

La maison-musée, Sa dom' e farra

« Cette réalisation d'une importance exceptionnelle, comme le souligne le Prof. R. Togni, est unique en Sardaigne. Elle est essentiellement l'oeuvre d'un homme, le Chevalier Giannicu Musiu, qui y vit lui-même avec sa famille et en assure l'animation avec la participation d'un groupe de jeunes. Ancien ouvrier berger, devenu maçon puis entrepreneur en bâtiment, G. Musiu a entrepris de collecter tous les témoins matériels de la vie rurale d'autrefois en Sardaigne. Sa collection compte aujourd'hui plus de 7.000 pièces. Elle est rassemblée et présentée au public dans une ancienne maison de maître de Quartu S. Elena, achetée dans ce but et entièrement aménagée par lui et le groupe de jeunes qui l'entoure.

L'idée à laquelle est attaché G. Musiu, et qu'il cherche à réaliser avec toute son énergie et toute sa ténacité, c'est que ce musée soit vivant: d'où la désignation de « maison-musée », *casa-museo*. L'aménagement des locaux et la présentation des objets sont entièrement pensés en fonction de cet objectif. Les résultats sont particulièrement remarquables dans la partie « habitation » proprement dite, où les reconstitutions d'intérieurs sont d'une fidélité extraordinaire dans le détail. Les flacons de médicaments sur l'étagère, et jusqu'à l'installation électrique, sont effectivement des années 1930 ou 1940 (ce qui, pour l'installation électrique, ne va peut-être pas sans risques). Pour ajouter à ce caractère vivant, il faut préciser que G. Musiu et sa famille habitent à l'intérieur même de leur maison-musée, et y hébergent même des hôtes à l'occasion.

Mais c'est la partie « économique » de la maison — de la cuisine à la boucherie en passant par l'étable, la meunerie-boulangerie, la grange, le cellier, etc. — où se trouvent les outils et instruments de travail, qui offraient le plus d'intérêt pour les membres de l'AIMA. Il est à peine utile d'insister sur la richesse considérable de cette collection. Nous avons surtout remarqué les véhicules ruraux, les instruments à bras (faucilles, houes), les araires et les moulins. Le moulin sarde dérive en effet directement du moulin antique de type « Pompéi », dont il ne diffère guère que par la trémie en bois qui remplace la partie supérieure en pierre, servant également de trémie, du *catillus* romain. L'araire de la région de Cagliari paraît également correspondre à un type très ancien. Il serait intéressant que des études techniques précises soient faites sur le fonctionnement de ces instruments par les méthodes de l'archéologie expérimentale, études auxquelles les données de la tradition orale permettraient de donner très vite une grande précision et une grande pertinence.

Cette suggestion, toutefois, fait partie d'un problème plus général, celui du travail scientifique immense qui est à faire sur des collections comme celle de G. Musiu. Avec l'augmentation spectaculaire du nombre de ces collections qu'on observe actuellement, tant en Italie qu'en France, le travail scientifique qu'elles exigent, inventaire, documentation et catalogage des objets, leur préservation parfois (textiles), et aussi la recherche, ont de plus en plus de mal à suivre. Les responsables, occupés à plein temps par leurs tâches quotidiennes de gestion, de collecte, d'animation et de relations publiques, n'ont pratiquement jamais la possibilité d'assurer ce travail scientifique, qui d'ailleurs exige d'autres talents, d'autres moyens, une autre formation. Comment faire? C'est une des questions sur lesquelles J. Cuisenier s'efforça d'attirer l'attention des participants à la conférence de presse organisée par R. Togni, et en particulier bien sûr celle des représentants des pouvoirs publics. » Parigi, marzo 1983.

B. BREVE SCHEDA DESCRITTIVA DELLA CASA-MUSEO DI QUARTU

[dall'articolo pubblicato su « Museologia » n. 8, 1980, e citato alla nota (1)]. (Quanto si scriveva allora vale ancora oggi, salvo che la Casa-Museo ha continuato a migliorare e ad ampliarsi fino a 45 ambientazioni.)

Il museo: « Sa dom'e farra » (la casa della farina) è una singolare casa-museo articolata in trentacinque ambientazioni dentro una antica costruzione del centro storico di Quartu E. Elena, in via E. Porcu al n. 143, quasi tutta ad un solo piano, con doppio cortile, attorniato da: stalle degli animali impegnati nel lavoro agricolo, macelleria, stanza della macina della farina, magazzini della paglia, del grano, del vino e del formaggio, stanze dei bovini, ecc. Il secondo cortile, con piccolo giardino e agrumeto, dotato di elegante loggiato ad archi, col quale comunicano le varie stanze dell'appartamento padronale e dei depositi delle derrate più preziose.

Casa-museo nella quale è testimoniata la stretta unione che esisteva tra abitazione del proprietario terriero e nucleo operativo dell'azienda agricola e pastorale, a conduzione diretta, tipica dell'agricoltura arcaica della Sardegna meridionale.

Un microcosmo autosufficiente nel quale si è espressa e fissata per secoli una forma di civiltà agropastorale patriarcale di reminiscenza omerica.

La collezione: molte migliaia di pezzi consistenti in attrezzi rurali (carri, aratri, macine, recipienti, utensili, ecc.) e arredi della casa, tra cui fanno spicco ricche collezioni di canestri sardi, di ceramiche, di rami, cassepanche, mobili, costumi, ecc. Si aggiungono collezioni di oggetti relativi alla pietà popolare, libri di preghiere e materiale di interesse archivistico e documentario, quali libri-paga della vecchia azienda agricola padronale, agende-libro del proprietario ed altri documenti.

Il luogo: interessante è anche considerare il contesto sociologico ed urbano nel quale è nata l'iniziativa nel Musù. Non uno sperduto paesino dell'entroterra sardo, che poteva favorire nostalgie rurali campanilistiche o intimiste, ma un grosso centro alla periferia di Cagliari, quasi una conurbazione del capoluogo. E il paese ha accolto con favore l'iniziativa, grazie anche alla capacità del promotore di coinvolgere il pubblico, ospitando nel museo, come si è detto, attività culturali e folcloristiche collegate a sagre paesane, convegni agricoli, scuole, o ancora, all'occorrenza, piccoli banchetti di nozze per sposi che fossero in difficoltà nel reperimento di una sala.

Il fondatore: Giovanni Musù, nato a Dolianova il 21.3.1932, diploma di quinta elementare, servo pastore fino a diciassette anni, quindi operaio (dopo il servizio militare di leva in marina) specializzato nella levigatura di pavimenti, attività con la quale si era costruito una piccola fortuna finanziaria.

Durante vent'anni di collezionismo, assieme alla moglie Anna, ha partecipato a numerosissimi concorsi folclorici e feste o sagre paesane, allestendo carri, organizzando balli, portando sulle piazze (quasi come un museo « itinerante ») mostre di canestri sardi, di pani, di oggetti tradizionali.

Per l'acquisto della vecchia casa, poi adibita a museo, il Musù non ha esitato a mettere in vendita una palazzina di quattro appartamenti che rappresentava tutta la sua fortuna, costruito pezzo a pezzo col frutto del proprio lavoro.

Unica attività produttiva che il Musù svolge attualmente è quella di organizzare, dietro appuntamento, nel museo stesso, qualche cena o pranzo per gruppi ristretti (intorno alla ventina) di amatori della cucina tradizionale sarda. Un'attività che vede impegnata nei preparativi tutta la famiglia facendo ricorso, naturalmente, alle strutture della storica abitazione (focolari, forni, ecc.) e che non stona affatto nella cornice del museo, di cui costituisce perfino un prolungamento dell'attività culturale.

In questi anni, come c'era da aspettarsi, il Musù ha già ricevuto pressanti ed allettanti offerte finanziarie da parte di operatori stranieri che avrebbero voluto acquistare in blocco la collezione, caricandola su vagoni e portarla all'estero. Così come c'è stato chi avrebbe voluto fare di « sa dom'e farra » un lussuoso ristorante caratteristico di largo richiamo. Offerte alle quali il fondatore ha prontamente risposto con un no reciso, obiettando che tutto il suo lavoro era unicamente finalizzato alla creazione ed al mantenimento d'un museo permanente in Sardegna. (R. T.)

LA SETTIMANA ITALIANA DEL PRÉSIDIUM DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI MUSEI AGRICOLI AIMA

G. Forni

L'incontro-dibattito su: Il ruolo dei Musei etno-agricoli delle Alpi nella società di oggi — La premiazione del Maestro dei museologi etno-agricoli italiani Giuseppe Sebasta. Il prof. Roberto Togni, membro del Consiglio Direttivo (Présidium) dell'AIMA e presidente della sezione italiana di detta Associazione, docente di Museografia a Trento, ha predisposto, parallelamente alle sedute organizzative ai fini del prossimo Congresso dell'AIMA a Budapest (sett. 1987), degli incontri su problemi e aspetti della museologia agraria, e, nel contempo, visite a realizzazioni del nostro Paese in tale settore.

Data l'importanza dell'incontro-dibattito di Torgiano, il prof. Togni riferisce in merito a parte, su questo numero di AMIA. Anche della visita autonoma del Vice-Presidente dell'Associazione Internazionale prof. Hawes, museologo docente di storia nell'Università di Springfield, Ill., si riferisce specificatamente.

Comunque, mentre prima (8 settembre) dell'incontro di Torgiano il Présidium ha visitato a Roma il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, da Torgiano (9 sett.) si è spostato il 10 ad Urbino, dove la prof. Franca Sinatti D'Amico, oltre ad illustrare agli ospiti i monumenti più significativi di questa bellissima città rinascimentale, li ha intrattenuti presso il nascente Museo «P. Carloni», dedicato alla Civiltà Contadina dell'Urbinate, espositivamente ordinato dal nostro collaboratore arch. Giacomo Bassi. Come è noto, egli è stato uno dei principali costitutori per il settore etnografico del nostro Museo, quindi ha notevole esperienza, capacità e preparazione al riguardo.

Successivamente (11 settembre) il Présidium ha visitato le importanti realizzazioni museali del noto storico-agrario e nostro consigliere prof. Sergio Anselmi e collaboratori a Senigallia ed a Morro d'Alba (quest'ultima significativamente denominata «Utensilia»). I membri del Présidium ne hanno apprezzato il rigore d'impostazione.

Lo stesso giorno, il Présidium si è spostato a San Michele all'Adige, ove, nell'ambito del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, si è svolto il 12 settembre il preannunciato incontro-dibattito sul ruolo dei Musei Etno-agricoli alpini, ottimamente predisposto dal Presidente dott. Aldo Gorfer, dall'attuale direttore dott. Raffaelli e dall'efficiente segretaria Sign.na Rosy Mover.

Oltre ai Direttori dei principali musei interessati (sia del versante sud, sia di quello a nord delle Alpi, di Innsbruck in particolare) hanno partecipato personalità della cultura locale (Università di Trento). Significativi gli interventi del Presidente del Museo dott. Gorfer, del Direttore del Museo di Scienze Naturali di Trento dott. Tomasi, del prof. Coppola e dell'Assessore alla Cultura di Trento dr. Andreolli, nonché di vari membri del Présidium: Szabò, Togni, Zachrisson, e di altri.

Ma il momento culminante della manifestazione è stato il conferimento del Premio Internazionale «Michelangelo Mariani» con medaglia d'oro al prof. Giuseppe Sebesta, il quale, soprattutto come ideatore, fondatore, realizzatore del Museo di San Michele all'Adige (senza dubbio il più importante dei musei regionali di tale tipo in Italia) è stato riconosciuto come il «Maestro dei museologi etno-agricoli italiani». La delegazione del nostro Museo ha offerto simbolicamente con tale dedica il n. 9 di AMIA, in cui si fa un significativo riferimento alla concezione museologica del prof. Sebesta.

Ha concluso la giornata la visita al Castello dei Baroni a Prato di Piazza di Segonzano (Val di Cembra) in caratteristico ambiente viti-vinicolo.

Anche il sabato e la domenica della settimana italiana del Présidium sono state dense di visite ed incontri. Così a Tassullo, in Val di Non, è stata compiuta una interessante visita ad un caseificio cooperativo e ad un consorzio di frutticoltori, sotto la guida dell'Assessore all'Agricoltura Enrico Leita. È stata molto apprezzata la tecnologia progredita ivi applicata e ha suscitato ammirazione la lussureggiante frutticoltura della Val di Non. A Malè, in Val di Sole, è stato visitato il Museo Etnografico realizzato dal «Centro Studi Val di Sole»; in Val di Rabbi una tradizionale segheria di tipo «veneziano», tuttora funzionante, nonché il locale Museo naturalistico, ma anche etnografico del Parco Nazionale dello Stelvio. A San Nicolò di Valfurva, in Valtellina, il locale museo etnografico, con un ben conservato mulino. Infine a Bormio, ospiti del prof. Togni, il principale organizzatore di questa iniziativa, si è conclusa questa settimana museologico-agraria nel nostro Paese, del Présidium dell'AIMA. I membri partecipanti erano i seguenti direttori di Museo: il dr. L. Szabo, del Museo Agricolo di Budapest, e attuale Presidente AIMA, il dr. S. Nielsen, del Museo Agricolo danese di Gammel Estrup, il dr. H. Hairy, del Museo di S. Riquier, la dr. W. Terlecka, del Museo polacco di Lublino, il dr. S. Zachrisson, del Nordiska Museet di Stoccolma, l'ing. Z. Tempir, del Museo agricolo di Praga, nonché il rappresentante italiano prof. Togni.

CONVEGNO NAZIONALE SUL TEMA:
« I MUSEI AGRARI NELL'ECONOMIA DELL'AGRICOLTURA »

Considerazioni sugli interventi legislativi nel settore

Torgiano (Perugia), 9 settembre 1986

Roberto Togni

L'AIMA (Associazione Italiana dei Musei Etno-Agricoli), sodalizio che riunisce docenti universitari, studiosi e museologi di diversa estrazione disciplinare (1), ha dato vita a un convegno sul rapporto tra museologia agraria ed economia nell'agricoltura. Erano presenti i direttori dei più noti Musei della Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Polonia, Svezia, Ungheria, richiamati in Italia dal contestuale svolgimento nel nostro Paese dei lavori del Présidium dell'Association Internationale Musées d'Agriculture AIMA-UNESCO, di cui si riferisce a parte. Presieduto dall'on. Giuseppe Zurlo, per molti anni sottosegretario al Ministero Agricoltura e Foreste, il convegno ha avuto l'adesione e l'attenta partecipazione di docenti universitari delle discipline interessate, di direttori dei musei italiani d'agricoltura, delle autorità regionali e comunali preposte ai beni culturali.

Dopo la visita al « Museo del Vino » che illustra la storia della viticoltura ed enologia (realizzato nel 1974, nel contesto dell'economia viticola della zona, da Giorgio e Maria Grazia Lungarotti, museo attuato in modo esemplare sia sotto il profilo della qualità e consistenza delle collezioni, sia sotto quello della documentazione e ricostruzione storica e della modalità allestitiva ed ostensiva) (2), il Convegno si è svolto presso il Centro Riunioni « Le Tre Vaselle ».

Di particolare interesse le notizie dall'Ungheria che il Presidente dell'AIMA, dr. Lorand Szabò, direttore del Museo dell'agricoltura di Budapest, ha illustrato con riprese cinematografiche. Il Museo, che fu tra i primi del genere sorti in Europa sul finire del secolo scorso (1896), è stato recentemente oggetto di ulteriore ristrutturazione. Esso inoltre si è articolato in una fitta rete di filiali specializzate nella rappresentazione museografica dei vari aspetti dell'attività agricola più tipici delle varie regioni, ad esempio, di quelle viticole prospicienti il lago Balaton (3).

Il dr. Sune Zachrisson, direttore del Nordiska Museet di Stoccolma e del museo agricolo di Julita, in Svezia, ha esposto aspetti e problemi della realizzazione in corso di un vasto museo composito, chiuso e all'aperto, quasi un ecomuseo nel cuore della campagna svedese (v. n. 8 di AMIA).

Dalla Francia il dr. Hugues Hairy, direttore del Centro di Saint-Riquier, proiezione del Musée des Arts et Traditions populaires di Parigi per il settore agricolo,

(1) Prof. Sergio Anselmi, Università di Urbino e Museo di Senigallia; Prof. G. B. Bronzini, Università di Bari, Direttore Rivista « Lares »; Prof. G. Forni, curatore scientifico Museo L. Storia dell'Agricoltura, Milano; Dr. M. G. Lungarotti Marchetti, Museo del Vino, Torgiano (PG); Prof. A. Milella, Fac. Agraria, Univ. Sassari; Prof. L. Quagliotti, Univ. di Torino, Presid. Museo Agricoltura del Piemonte; Prof. G. Šebesta, già Direttore Museo della Civiltà Trentina di San Michele all'Adige (TN); Prof. T. Seppilli, Università di Perugia; Prof. F. Sinatti D'Amico, Univ. Catt. S.C. Milano; Dr. M. Tozzi Fontana, Ist. Beni Culturali Regione Emilia Romagna; Prof. R. Togni, Università di Trento, Consigliere AIMA, Presidente AMITA.

(2) M. GRAZIA MARCHETTI LUNGAROTTI, *Il Museo del vino di Torgiano*, « Museologia », n. 15, gennaio-giugno 1984.

(3) I. BALASSA, L. SZABÒ, *Le musée hongrois de l'agriculture: son rôle national*, « Museum », XXXV, 4, Paris, 1983, pp. 232-235.

ha illustrato le tecniche di restauro per la ricostruzione di una *grange* (antica cascina a strutture lignee a vista nei muri e tetti di paglia), presso l'Abbazia di St.-Riquier (4). L'operazione ha acquistato particolare rilievo per lo studio che ha comportato delle antiche tecniche ed ha dato luogo alla formazione di personale specializzato nel difficile restauro di antiche strutture abitative e di annessi, largamente presenti in Francia.

Con i direttori dei Musei Agricoli di Danimarca (dr. S. Nielsen), di Cecoslovacchia (Ing. Z. Tempir), di Polonia (dr. W. Terlecka), i partecipanti italiani — il museologo arch. prof. Franco Minissi, il prof. G. Forni, del Centro Studi e Ricerche del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, il prof. Pratelli, dell'Università di Urbino — hanno discusso non soltanto delle varie discipline che afferiscono a questa arte molto complessa di conservare tutti i documenti del passato rurale, ma il vivo dibattito si è acceso soprattutto sullo studio dell'aspetto sociale della museologia agricola e della funzione promozionale che essa può avere concretamente nei confronti dell'agricoltura, come ebbero le prime grandi esposizioni universali, cui sono seguiti i primi grandi musei agrari del mondo.

Il concetto di museo come base per una promozione a conoscere anche l'agricoltura attuale è stato ribadito dalla prof. Franca Sinatti D'Amico, la quale ha proposto alcune forme legislative per riportare questa museologia nel suo alveo pubblico naturale, vale a dire l'amministrazione agraria. Ciò permetterebbe un più efficace inquadramento giuridico (e un connesso sostegno finanziario). Preziose al riguardo le considerazioni del dr. Massimo Montella della Regione Umbria. Interessante il collegamento con l'economia e la produttività, espresso dal dr. D. Siniscalchi, segretario dell'Associazione per la Bonifica Irrigua. Il prof. Bronzini, dell'Università di Bari, ha testimoniato la positività della convergenza, all'interno del gruppo dell'AMITA, di discipline molto diverse, fin dalla sua prima costituzione, allorché è avvenuto il suo primo incontro con Togni, Forni ed altri, prima concreta occasione di reciproche verifiche museologiche. Ha quindi precisato il ruolo dell'antropologo, che naturalmente non deve esser visto dagli storici, come qualche volta accade, quale risolutore di quei problemi che non si riesce a risolvere nell'ambito delle discipline tradizionali.

Il prof. Seppilli, per la scarsità di tempo disponibile, ha solo precisato quale sarebbe stato il tema del suo intervento: come e quanto l'antropologia si distingue dalla storia. Ciò soprattutto in base ai documenti e quindi agli indirizzi e metodi di ricerca che sono molto più ampi di quelli dello storico. Ad esempio, i documenti orali, l'analisi psicologica.

Conclude il convegno l'intervento del prof. Forni, che sottolinea come un museo dell'agricoltura, se non costituisce di per sé attività economica, rappresenta tuttavia il momento in cui questa prende coscienza di se stessa, del suo significato umano e quindi della sua antropologia, della sua storia, delle sue finalità e prospettive. Ciò ne costituisce il fondamento e il movente profondo. A riprova di ciò, cita le più note iniziative museali agrarie (dai Musei più antichi e lontani: quelli di Praga e di Budapest, allo stesso Museo Italiano progettato già nel secolo scorso dal nostro Ministero dell'Agricoltura, od anche a quello di S. Angelo L. che egli rappresenta) sorte appunto a coronamento di mostre campionarie dell'agricoltura o in risposta all'esigenza di acquisire una dimensione umana da parte di operatori nell'agricoltura. A proposito di questi ultimi, egli ritiene un controsenso che, nel loro piano di formazione scolastica (Istituti Tecnici ed Università) non rientrino (o lo facciano

(4) J. CUISENIER, *Des granges pour un musée*, in « Actes CIMA 7 », Paris-St.-Riquier, 1984, AMA, Prague.

facoltativamente, quasi di soppiatto) le scienze umane attinenti all'agricoltura quali antropologia, storia e sociologia dell'agricoltura, psicologia del lavoro agricolo.

Chi scrive era presente al Convegno nella duplice veste di presidente dell'AMITA e di membro italiano del Présidium dell'AIMA (e come tale organizzatore della sessione italiana del medesimo per il 1986). Ed ha ritenuto di far osservare che i fatti spontanei, pubblici e privati, possono dar molto alla cultura; ma ai fini di un valido apporto del settore museale alla conoscenza storica ed alla ricerca in campo agricolo, sotto le varie angolature disciplinari, essi debbono essere attentamente programmati ed inquadrati in una prospettiva globale a carattere nazionale. In tale prospettiva, iniziative museali realizzate, come quella di Torgiano, con rigorosi criteri storici ed antropologici, vengono a costituire punti nodali di un vasto quanto articolato tracciato.

Non è superfluo sottolineare, a questo punto, che lo svolgimento, per la prima volta in Italia peninsulare, dei lavori del Présidium (una sola volta si era riunito in territorio italiano, nel 1982, ma esclusivamente in Sardegna), ha inteso significare, nella volontà degli organizzatori, un'occasione per mettere a confronto la museologia agricola italiana con quella straniera e per postulare un più stretto rapporto di collaborazione per il futuro. Il che è stato sottoscritto da tutte le delegazioni straniere presenti.

Così come — ci sia consentita l'esplicita sottolineatura — è necessario a questo punto l'impegno dei Ministeri dell'Agricoltura e dei Beni Culturali e Ambientali, oltre che delle Regioni, delle Province e dei Comuni o delle Comunità Montane. Altrimenti, è facile prevederlo, se dovesse continuare l'attuale situazione di totale mancanza di una programmazione e di un preciso referente scientifico e metodologico, tutto questo patrimonio di materiali, di buona volontà e di potenzialità, rappresentato dalle raccolte spontanee, dalle collezioni e dai veri e propri musei etno-agricoli del nostro Paese, finirebbe col morire di morte naturale.

L'AMITA, pur senza pretese di egemonia e di centralismo burocratico, si è già offerta di svolgere una funzione di ricerca scientifica, di studio rigoroso del problema, della situazione di fatto e di supporto nei confronti delle singole realtà, di consulenza tecnico-scientifica, di programmazione, avvalendosi, naturalmente, anche di professionalità ad essa esterne che di volta in volta si rendessero necessarie e reperibili in Italia o all'estero.

Ora il Ministero dell'Agricoltura, col quale abbiamo lungamente interloquito, può e deve prendere le decisioni di sua competenza, d'intesa con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, per la parte che lo riguarda.

Il che potrebbe, ad esempio, realizzarsi con un preciso riconoscimento pubblico del ruolo dell'Associazione, con uno specifico mandato alla stessa e, necessariamente, con un adeguato finanziamento: finora noi, come quasi tutto il quadro della museologia etno-agricola del nostro Paese, ci siamo mossi in termini di autofinanziamento e di volontariato. Ma si tratta di una situazione che non può durare permanentemente. Anche se una parziale soluzione a tale problema può giungere attraverso forme di sponsorizzazione ad opera di Associazioni, di enti o di aziende del mondo della produzione, della commercializzazione o dell'industria applicata all'agricoltura, come accade in vari Paesi Europei del Centro-Nord (Germania, Danimarca, Svezia) e dell'Est (Ungheria). Di questo ha riferito il dr. L. Szabò nella sua relazione tenuta a Torgiano. Al dibattito hanno preso parte anche il dr. Livio Della Ragione e il Maestro Ettore Guatelli, realizzatore di una vastissima collezione a Ozzano Taro (Parma).

(N.B. Si ringraziano i coniugi Lungarotti per la particolare e signorile accoglienza di Torgiano.)

L'AGRICOLTURA PREISTORICA E PROSTORICA IN
ITALIA SETTENTRIONALE SINO AGLI ETRUSCHI TRANSPADANI
AL CONVEGNO (4-5 OTT. 1986) E ALLA MOSTRA (21.9.86-12.1.87)
DI MANTOVA
« GLI ETRUSCHI A NORD DEL PO »

Gaetano Forni

Convegno e Mostra organizzati congiuntamente dalla Sovrintendenza Archeologica Lombarda e dall'Accademia Nazionale Virgiliana, per illustrare i risultati degli scavi al Forcello di Bagnolo San Vito e al Castellazzo della Garolda, e, più in generale, le radici più remote e quindi le fasi e modalità della presenza etrusca a nord del Po, le relazioni culturali e commerciali, le caratteristiche della colonizzazione etrusca e la diffusione della civiltà urbana nell'Italia settentrionale. Al Convegno sono intervenuti numerosi studiosi, che hanno illustrato i vari aspetti dell'argomento. Dopo gli interventi di carattere generale, quali quello d'inquadramento globale di M. Pallottino, G. Colonna, G. Sassatelli, molti di quelli più specifici successivi hanno evidenziato aspetti e dati di carattere agrario, dalla relazione di R. De Marinis, Ispettore della Soprintendenza e Direttore degli scavi, illustrante i problemi e le prospettive della ricerca protostorica nel Mantovano, a quelle che hanno trattato dei rapporti degli Etruschi con i Paleoveneti, con i Reti, con i Celti cisalpini e transalpini, con i Liguri, con i commercianti Greci. Per comprendere poi il significato della relazione del nostro delegato G. Forni, occorre qui premettere quale sia il ruolo dello studioso di preistoria, protostoria e storia dell'agricoltura: non effettua scavi, ma si avvale dei risultati delle ricerche specialistiche dell'archeologo, del paleobotanico, del paleozoologo per evidenziare la natura, i caratteri, il livello tecnico-economico, gli aspetti sociali e religiosi dell'agricoltura, nell'ambito della cultura studiata. In effetti l'agricoltura è frutto dell'interazione tra allevamento e coltivazione ed è caratterizzata dagli strumenti tecnici, come dall'organizzazione sociale, dalla struttura economica e dai corrispondenti riflessi culturali. E chiaro che i vari specialisti (archeozoologi, archeobotanici, ecc.) documentano e disquisiscono sulle componenti di propria competenza, ma, ricordando che l'agricoltura è attività produttiva in genere direttamente o indirettamente prevalente, dal Neolitico all'Età Industriale, è chiaro che solo la conoscenza e la comprensione della componente agraria, anche se indiretta (caso di una popolazione dedicata al commercio, ma che inevitabilmente scambia prodotti agricoli) permette di conoscere più a fondo la natura di una qualsiasi civiltà, sviluppatasi dopo il Mesolitico. Al riguardo molti passi in avanti sono da compiere.

La relazione di Forni, in corrispondenza a questa premessa, ha cercato di evidenziare il livello dell'economia agraria dell'Etruria Padana, sottolineando le conseguenze rivoluzionarie derivate dall'introduzione di strumenti in ferro in agricoltura. Strumenti il cui uso si è abbastanza generalizzato solo in tale epoca. Ha quindi evidenziato la struttura degli strumenti aratori e di raccolta dei foraggi con organi lavoranti in ferro, ad essa inerenti.

Meritevole di particolare attenzione è anche la connessa succitata Mostra sull'Etruria Transpadana. Scientificamente e strutturalmente esemplare, illustra chiaramente e brillantemente al visitatore come la cultura di una data popolazione, in una data epoca (in questo caso appunto gli Etruschi Transpadani) non consista in un microcosmo a sé stante, ma possa essere conosciuta e capita solo se illustrata nel suo contesto economico-ambientale e come risultante di eventi precedenti.

Mostre così intelligentemente impostate è rarissimo reperirle ed è doveroso riconoscerne il merito (e quindi la preparazione e la larghezza di vedute) all'ideatore, Ispettore R. De Marinis. Questi ha curato in modo altrettanto valido il catalogo (1). Meritevole di particolare attenzione è l'introduzione di De Marinis, che analizzeremo più avanti. Essa inquadra l'evoluzione culturale della Lombardia orientale fin dall'Età del Ferro.

Vari studiosi hanno collaborato alla compilazione dei successivi capitoli. Così oltre a De Marinis, che ha trattato principalmente dei ritrovamenti archeologici (V-IV secolo) in territorio mantovano (con S. Casini e P. Frontini), dei commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po (IX-VI sec. a.C.), della produzione e scambio nell'Etruria padana, alla luce degli scavi di Forcello, della moneta (*Aes signatum*), delle anfore greche, significativi sono i capitoli sulle fonti storiche (M. Ubaldi e M. Sordi), sulle iscrizioni etrusche nel mantovano (M. Pandolfini), sui resti vegetali (L. Castelletti e M. Rottoli), sulla ceramica (S. Casini, P. Frontini, E. Gatti), sulla ceramica attica figurata (E. Paribeni), sui materiali golasecciani (S. Casini), sui rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro (L. Calzavara Capuis).

Ritornando all'introduzione di De Marinis, ci sembra doveroso sottolineare alcuni punti: nella campagna padana (p. 21) gli insediamenti neolitici erano « di dimensioni e di durata limitate, come dimostrano le stratigrafie ... sempre relative ad un'unica fase di frequentazione ». Ciò evidentemente stronca le incaute asserzioni, fragilmente avvalorate dall'archeologia sperimentale, di alcuni autori anglosassoni contemporanei, quali Rowley Conwy (1981), Sherrat (1980) (2), Jarman (1982) (3), per i quali l'agricoltura neolitica sarebbe di tipo orticolo continuativo, senza un determinante esaurimento del suolo. La constatazione di De Marinis è particolarmente significativa in quanto, se l'ipotesi dei predetti autori anglosassoni fosse valida, essa si verificherebbe inanzitutto in ambiti ecologici particolarmente favorevoli, quale appunto, per fertilità e clima, la Valle Padana. Ora tale continuità, fa notare De Marinis, si evidenzia semmai, e ancora parzialmente, solo nell'Età del Bronzo. Qui si connette in modo altrettanto problematico l'altro punto che vorremmo sottolineare. Quello del momento dell'introduzione dell'aratro in Italia e in Europa.

Il più antico reperto d'aratro in tali ambiti è certamente quello del Lavagnone (Brescia) che risale al Bronzo antico (2000 a.C. circa), ma, dato il suo notevole livello tecnico, giustamente De Marinis fa riferimento a documenti di molto anteriori. Tra questi le tracce d'aratura rinvenute sotto i monumenti megalitici di St. Martin de Corléan ad Aosta e le scene incise preistoriche di aratura del II masso di Cemmo, del Masso di Borno e di Bagnolo 2 in Valcamonica. Ne deduce che l'aratro sarebbe apparso in Europa nell'Età del Rame. Ora si tratta di un'opinione certamente meditata, ma bisognerebbe anche discutere diverse opinioni e l'interpretazione di documenti su cui si basano. La prima è quella di Anati (1982) (4), che, riferendosi all'incisione di aratri di Campanine, nel rilevarne il caratteristico stile schematico (figure schematiche di bovini trainanti lo strumento, senza la rappresentazione dell'aratore), l'assegna al Neolitico Medio. Interpretazione certo in parte discutibile, in quanto in tale incisione mancano illuminanti sovrapposizioni e contesti.

(1) DE MARINIS *et alii*, 1986, *Gli Etruschi a Nord del Po*, Catalogo Mostra Mantova 21.9.86-12.1.87, Mantova.

(2) ROWLEY-CONWY P., 1981, *Slash and burn in the temperate European Neolithic*, in R. MERCER ed., *Farming in British Prehistory*, Edinburgh; SHERRATT A. G., 1980, *Water, soil and seasonality in early cereal cultivation*, « World Archaeol. », 11.

(3) JARMAN M. R. *et alii*, 1982, *Early European Agriculture*, Cambridge.

(4) ANATI E., 1982, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano.

La seconda è quella di Müller-Beck (1965, pp. 38-49; 58-62; 149-156) (5), che interpreta come « aratroidi » « pflugartige Furchenstöcke », alcuni bastoni o rami (ma invero con opinabili tracce d'uso) reperiti in Svizzera nell'ambito delle culture neolitiche di Michelsberg e di Cortaillod.

La terza infine è quella di Sherratt (6) che, in base alla datazione al radio carbonio calibrato, assegna al medio o tardo Neolitico (IV millennio a.C.) la datazione delle impronte fossili di aratura rinvenute nello Jutland e di quelle stesse di Saint Martin de Corleans (Aosta) sopra citate. È evidente però che, in questo caso, la questione si sposta nell'ambito di un problema di calibratura di dati radio-carbonici.

NECROLOGIO

È venuto prematuramente a mancare il 2 maggio 1987 il prof. Eliseo Betto, Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, Direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale e socio del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. Già allievo del nostro primo Presidente e Cofondatore prof. Elio Baldacci. Nonostante i suoi molteplici impegni, fu sempre sensibile agli aspetti organizzativi del Centro e del Museo, e ospitava presso il suo Istituto le nostre riunioni. Poiché la Facoltà di Agraria di Milano è la matrice del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, la sua scomparsa ci ha particolarmente colpiti.

(5) MÜLLER-BECK H., 1965, *Holzgeräte und Holzarbeitung*, in SEEBERG, *Burgäschi-See Süd*, Bern.

(6) SHERRATT A. G., 1983, *The secondary exploitation of animals in the Old World*, « World Archaeol. », 15 : 80-104.